



ANNO XXIV

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

aprile 2025 n. 4

## 9 maggio giornata dell'Europa

**INVITO AI SINDACI E AGLI ASSESSORI ALLE ATTIVITA' CULTURALI  
A PROMUOVERE, D'INTESA CON I DIRIGENTI SCOLASTICI, UN INCON-  
TRO CON GLI STUDENTI SUL SIGNIFICATO DELLA GIORNATA E SULLE  
PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA**

**AICCRE E' DISPONIBILE A FAR INTERVENIRE UN SUO DIRIGENTE**

### DOVE VA IL MONDO I NUOVI IMPERI

Di **Pietro Pepe**

Mai come in questo tempo la realtà Politica sia Europea che Extraeuropea si presenta confusa e frammentata. Gli equilibri Geopolitici sono in continua evoluzione che fanno aumentare le difficoltà per una comprensibile lettura dell'attualità politica. Così come sarà, forse, capitato ad ognuno di noi di chiederci il perché di quanto sta accadendo nella storia del mondo, fortemente segnato da tensioni politiche, sociali e religiose. Anche perché è facile perdersi se guardiamo al mondo nel quale

**Segue alla successiva**

### Se la politica estera europea ci libera dalle paure e dai bisogni

Di **Piervirgilio Dastoli**

Sul ruolo dell'Unione europea come attore internazionale si sono scritte anche recentemente molte cose dove sono state più spesso sottolineate la (apparente) forza economica, la incontestabile debolezza politica e la drammatica inconsistenza militare come hanno fatto Mario Draghi, Enrico Letta e Sauli Niinistö nei tre rapporti concentrati più sulle diagnosi che sulle proposte di soluzioni a breve e ancor di più a lungo termine.

Alcuni ribadiscono con ossessione il loro disprezzo per chi ci ha indicato la via ragionevole del superamento delle sovranità assolute e dei nazionalismi immaginato nel Manifesto di Ventotene del 1941 ma anche nella Dichiarazione Schuman del 1950 come fa Ernesto Galli della Loggia con le sue periodiche litanie piene di strafalcioni storici e generosamente ospitate dal quotidiano di Via Solferino.

**Segue alla successiva**

### BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2025 I VINCITORI

- ♦ **Andrea Ruppi, classe 4<sup>AL</sup> I.I.S.S. Luigi Dell'Erba Castellana Grotte (BA)**
- ♦ **Maiorano Rocco - Marinelli Michele 4<sup>AB</sup> iiss leccisotti torremaggiore(FG)**
- ♦ **Francesco Caputi - Roberto Cappelluti Pappagallo - Samuele Magarelli 5<sup>DL</sup>. "Liceo Scientifico O.S.A. Rita Levi Montalcini", sede "via Ruvo, Molfetta (BA)"**
- ♦ **Tau Monica classe: 5 ° A RIM IST TECNICO ECONOMICO "A. DE VITI DE MARCO"- Casarano (le) segue a pagina 43**

## Continua dalla precedente

viviamo; lacerato da guerre infinite, da odi e da violenze di ogni genere, da rigurgiti nazionalisti e da populismi nostalgici. Per capire "dove va il Mondo" bisogna interrogarsi su alcune questioni di Geopolitica e di Economia che da tempo sono nella nostra testa, a volte anche in modo inquietante. Le più indagate sono: "La Democrazie liberali sono al tramonto?"

L'Unione Europea è destinata alla irrilevanza? Il mondo della finanza reggerà il disordine mondiale? Le criptovalute saranno il futuro del denaro? Quali regole sulle valute digitali e sull'intelligenza artificiale? I diritti civili sono in ritirata? Per orientarsi è necessario riflettere su come è stato esercitato il Potere e la Politica. La nuova realtà geopolitica ci dice che l'unica legge che conta purtroppo è quella della "Forza". Non contano Ragioni e diritti, la nostra libertà è sotto assedio; La Democrazia e la civiltà occidentale sono entrati in crisi per la strategia d'assalto delle dittature digitali, gestiti da cinici tecnocrati. Sulle Democrazie liberali, 80 anni dopo la fine della seconda Guerra Mondiale, non siamo al tramonto, solo che non è chiaro se la più grande Democrazia mondiale come gli Stati Uniti d'America sarà ancora una "Democrazia Liberale". Il riferimento è rivolto alla Politica economica dell'attuale Presidente Donald Trump che in pochi mesi ha già ordinato iniziative rivoluzionarie, a partire dal Ruolo delle "criptovalute" che potrebbe diventare il futuro denaro da far circolare, e che andranno sinceramente ad influenzare il sistema finanziario, l'ordine mondiale e le attuali relazioni Internazionali. Colpisce il suo modo di far politica con una serie di provvedimenti che 2 puntano a ridurre l'autonomia del Ministero

**Segue a pagina 28**

## Continua dalla precedente

Così sembra suggerirci Stefano Feltri quando ci spiega, su Il Mulino 1/25, che l'alternativa al suo "bipensiero europeo" sarebbe quella di contrapporre al nazionalismo reaganiano e trumpiano (*Make America great again*) un nazionalismo europeo (*Make Europe great again*), per ora propagandato non a caso da Viktor Orban e Elon Musk, che sarebbe a suo dire garantito limitando l'azione europea alle competenze attuali "senza espanderle in ambiti in cui l'Unione europea si muove incerta e ha scarsi poteri".

Con un saggio degno della cultura e della tradizione de Il Mulino, Giovanni Farese ci ha invece opportunamente ricordato l'eredità politica e morale del Presidente USA Franklin Delano Roosevelt a ottanta anni dalla sua morte (12 aprile 1945) sottolineando come intorno a quell'eredità si raccolse anche il gruppo di intellettuali che diede vita a Il Mulino sei anni più tardi "per capire il presente con i piedi a Bologna e la testa nel mondo".

Al di là della politica economica e del New Deal che fecero uscire l'America dalla Grande Depressione, Giovanni Farese ci ricorda le "quattro libertà" della persona umana e la profezia di Franklin Delano Roosevelt: di culto ovverossia di avere o non avere un culto, di espressione, dai bisogni e dalle paure di cui le prime due sono scolpite nella nostra Carta europea dei diritti fondamentali (articoli 10 e 11) ma le altre due stentano ancora a far parte dei beni garantiti dall'Unione europea.

Vorremmo attirare la vostra attenzione sulle libertà dalle paure e dai bisogni legandole al ruolo dell'Unione europea come attore internazionale e riflettendo sugli effetti che le soluzioni immaginate in questi mesi per la sicurezza e la difesa europee possano avere per liberarci dalle paure e garantirci la fruizione di beni secondo il principio alla base della Agenda 2030: no one left behind.

**Segue a pagina 29**

## L'UNIONE EUROPEA PER LA PACE

L'articolo 3(5) stabilisce che "Nelle sue relazioni con il resto del mondo, l'Unione afferma e promuove i suoi valori e interessi e contribuisce alla protezione dei suoi cittadini. Contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore, nonché alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, incluso il rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite".

**Trattato Unione Europea**

# Da Rearm Europe alla “Terza Nato”

Di **FRANCESCO MOROSINI**

**La guerra in Ucraina come fase locale della globalizzazione della NATO.**

La NATO guarda da tempo all'indopacifico. È la prospettiva in base alla quale è intervenuta in opposizione all'Operazione Militare Speciale della Federazione Russa in Ucraina. Che va concepita nel quadro della sua evoluzione geopolitica. Scopo di Washington era/è di impostare un approccio militare multilaterale capace di compattare l'Occidente contro la sfida comune di Mosca e Pechino.

Lo chiarisce J. Stoltenberg, allora Segretario dell'Alleanza Atlantica (J. Stoltenberg, *What NATO means to the World, Foreign Affairs*, 3/7/2024), individuando come decisivo il ruolo della Repubblica Popolare Cinese (RPC) nel sostegno a Mosca contro Kiev. Evidenziava così che è in Asia che si gioca la partita decisiva. Inoltre così riduceva il carattere veteroeuropeo della NATO, viceversa necessario ai tempi dell'URSS.

Era il senso, con alla Casa Bianca ancora i Democratici, della Washington Summit Declaration e del suo approccio di sicurezza a 360°. Iniziava ad emergere una NATO *out area* prima operativa nei Balcani e poi in Afghanistan. Peraltro la de-europeizzazione della NATO è confacente agli interessi della Penisola il cui riferimento strategico deve centrarsi, oltre il “fermo immagine” ucraino, sulla sua proiezione marittima.

L'Italia deve dare priorità al fianco Sud della NATO. Significa Mediterraneo, Canale di Suez per giungere al Pacifico. Cosa che rende l'Italia protagonista di parte occidentale della competizione globale tra Stati Uniti e Cina. Il quesito è se le tensioni euroatlantiche riducano e provincializzino la dimensione strategica della Penisola



L'idea di un Atlantico più largo

Una scissione euroatlantica sarebbe la fine del concetto politico di Occidente post 1945. Sarebbe un problema serio per la Penisola determinato dal riapparire del Santo Graal (seppure con maschere ideologiche diverse) del mito veterogollista del divorzio euroatlantico. Concettualmente è la variante “forte” di dell'autonomia strategica europea intesa come “Europe potenza” affrancata da Washington.

In tal caso emergerebbero vari problemi. In primis un vuoto di capacità operativa (in termini di coordinamento di reparti, personale, capacità tecnologica (difficilmente colmabile a breve) dei reparti “europei. Poi si dovrebbero affrontare i costi del ritiro totale (300.000 fissi e 200.000 di immediato supporto in caso di crisi) delle forze degli Stati Uniti. Sarebbe il caso di una pura distopia.

Inoltre il passaggio degli Stati Uniti da alleati a competitori imporrebbe una decisiva novità al dibattito sulla difesa europea. Questa: che con gli USA in postura da sfidanti automaticamente la pianificazione militare dell'UE dovrebbe aggiungere alle “aree di ostilità” potenziali (ad Est principalmente la Federazione Russa) quella atlantica con gli USA. Poiché la sicurezza se seriamente intesa è a 360°. Un suicidio.

Nondimeno il pensare la “difesa europea” fuori dal quadro NATO è carsico. Esprime l'ansia d'abbandono del Vecchio Continente da parte dagli States. Ritornano spesso le parole del politologo Kagan che già nel 2002 affermava: “Gli americani vengono da Marte, gli europei da Venere, concordano su poco e si capiscono sempre meno”. Ecco perché gli States sono l'inquietante invitato di pietra della sicurezza europea.

**Segue alla successiva**

## **AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA**

Continua dalla precedente

Certo è che senza Washington a lungo l'UE sarebbe militarmente a "gola scoperta". Pertanto la Realpolitik suggerisce di limitarsi a rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica. Senza nascondersi le difficoltà del rapporto con Washington. Nondimeno, al di là dell'imprevedibilità politica, i vantaggi della cooperazione interatlantica permangono. La questione europea va affrontata in questa prospettiva.



Il nesso tra autonomia strategica e difesa comune europea

Esso appare con la presentazione di un documento intitolato Rearm Europe. Poi significativamente ridenominato Readiness 2030, cosa che gli dà, forse al di là delle intenzioni, un tono più operativo/militare indicando prontezza per l'azione bellica. È una sorta di "scatola concettuale" ancora da definire nei contenuti. L'obiettivo è di elevare la capacità militare degli Stati membri dell'UE.

Rearm Europe è anche questione economica. Perché necessita della messa in campo di risorse finanziarie. Lo ha affermato la presidente von der Leyen presentando il documento al parlamento Europeo. Trovano così riconoscimento le richieste di vari Presidenti statunitensi di un maggior impegno europeo. Di qui l'idea di una clausola di salvaguardia per sfiorare il Patto di stabilità oltre al 3% di deficit.

La finanza pubblica della difesa

Per il vero il lato finanziario di Rearm Europe è tuttora una pagina da scrivere. Soprattutto riguardo alla cifra complessiva supposta. Certi invece i 150 miliardi di euro del programma Security action for Europe (SAFE). È debito "europeo", quindi con rating migliore di quello di molti membri dell'UE, prestabile a questi ultimi. Suo scopo è di favorire scelte comuni almeno tra due membri dell'Unione in ambito di sicurezza. Tuttavia gli Stati membri che godono di rating migliori dell'UE potrebbero preferire di fare da soli (Germania) bypassandola. Mentre gli ottocento miliardi di euro annunciati sono solo stime. Relative alla disponibilità di altri Stati membri con minor spazio fi-

scale ad indebitarsi ricorrendo alla clausola di deroga al Patto di stabilità. Cosa che genererà a-simmetrie in ambito politico e militare in UE.

L'industria

Altro tema da definire riguarda la base industriale che dovrebbe sostenere il novellato sforzo di riarmo dell'UE. Il tema da studiare con attenzione è quello delle filiere industriali del settore bellico. Percorrendo-



le però fino alle industrie fornitrici di beni all'economia militare. Piuttosto rare. A partire dalla Terni che per tipologia di prodotto è sola in Italia a produrre l'acciaio utile al business militare. Analogamente vale per la chimica di base e, classico esempio, per l'industria dei cuscinetti a sfera.

Nell'UE gli obiettivi di riarmo, oltre a dover fare i conti con margini fiscali limitati, si trovano un'industria della difesa lontana dalle dimensioni di scala di cui dispongono gli USA. Poi è già sotto stress (compresi i magazzini) a causa dell'aiuto militare a Kiev. Il potenziale migliorativo ci sarebbe. Ma deve tenere conto che l'UE è costituito da Stati portatori di interessi autonomi. Tutto ciò incide sulla struttura del suo mercato militare.

Il punto è che l'industria della difesa europea è frammentata e legata a filiere extra UE. Va aggiunto che, seppure abbia come riferimento anche una domanda globale, è centrata su mercati piccoli, poco concorrenziali la cui richiesta è per bassi numeri di produzione. In altri termini spesso a fare il mercato sono gli appalti nazionali.

L'Italia lo conferma guardando ai tre domini della economia della difesa: 1) terra (carri, ad esempio); 2) aerospaziale (caccia; satelliti); 3) mare (navi di superficie, sottomarini). La struttura del mercato è oligopolistica con relazioni con la Germania sub 1 e2 e con gli USA sub 3. In specie qui vi sono carenze di R&S che creano forme di dipendenza.

Tema delicato è la preferenza suggerita da Rearm Europe per il bay european.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Avvantaggerebbe la Francia che ha l'industria militare più "completa". Al contrario per la Penisola in molti settori è decisivo, specie per la componentistica, il *buy American*.



Il modello organizzativo previsto

In linea teorica le opzioni sono due. La prima sarebbe quella di un'unica forza di Difesa Europea dipendente politicamente da Bruxelles. Impossibile per l'essere UE un'organizzazione di diritto internazionale come il Tribunale per il diritto del mare, la NATO, il Patto di Varsavia. Questo a parte altri interrogativi sul comando di essa (la nucleare Francia) e la permanenza di FFAA nazionali.

Quindi Rearm Europe riconferma il "modello NATO": una Forza di difesa europea strutturata sulle forze armate nazionali. Restano da meglio stabilire i crite-

ri di attribuzione del comando; la distribuzione delle risorse tra ambito nazionale e quello comune. Fin qui la NATO ha risolto i problemi dell'interoperatività delle diverse FFAA; fuori di essa potrebbe sbriciolarsi tutto essendo politicamente l'UE la foma politica della NATO.

Al di là dell'eurocentrismo la sicurezza è globale. Come detto, il vero limite del Rearm Europe è di essere tutto ancorato ad un provincialismo geopolitico eurocentrico. Basta tenere in conto che combattono in Ucraina reparti dell'esercito della Corea del Nord. Ciò significa che le aree atlantica e indo-pacifica tendono a convergere. Questo vale pure per la geoeconomia. Solo la NATO, al di là di vetero gollisti terzismi, può garantire all'UE la proiezione geostrategica necessaria. Certo, l'Europa come penisola dell'Eurasia conta. Ma questa dimensione nel mondo dopo l'URSS è più globale che europea in senso stretto. Il motivo è che lo spostarsi degli assi geoeconomici e geopolitici verso l'Asia impone pure agli Stati membri dell'UE nuovi scenari di sicurezza. Il Rearm Europe, da come presentato fin qui piuttosto provinciale, avrà senso se oltre alla militare assumerà una postura geostrategica globale.

La missione NATO in Afghanistan, sebbene finita in vergogna, mostra il "dove andare". Dal militare, all'economico, al finanziario tutto indica instabilità. Pertanto, Rearm Europe ha senso nel quadro di una "Terza NATO" più globale che europea.

Da Y.tali

***"Come tutti gli aggressori nella storia, quando (Putin) dice di volere la pace, vuol dire che la sua vittima deve arrendersi".***

***Radoslaw Sikorski, ministro degli Esteri della Polonia.***

## ***Cina e UE pronte a fare fronte comune contro i dazi USA***

La Cina tende la mano all'Unione Europea per una risposta coordinata contro i nuovi dazi imposti dagli Stati Uniti. Lo ha dichiarato il portavoce del Ministero degli Esteri, Lin Jian, durante un incontro con la stampa a Pechino. "Gli Stati Uniti usano i dazi come arma di pressione, mettendo i propri interessi al di sopra del bene comune globale", ha affermato Lin, che ha parlato di "unilateralismo, protezionismo e bullismo economico" da parte di Washington. Secondo il top diplomatico cinese, Cina e Unione europea, rispettivamente seconda e terza potenza economica mondiale, rappresentano insieme oltre un terzo del PIL globale e un quarto del commercio internazionale. Entrambi si dichiarano sostenitrici del multilateralismo commerciale e dei principi della WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio). "La presidente della Commissione europea ha ribadito l'importanza della stabilità e della certezza per l'economia globale", ha ricordato Lin. La Cina, ha aggiunto, continuerà ad adottare misure decise per difendere i propri interessi, e se dice pronta a rafforzare il dialogo con l'UE per promuovere un sistema commerciale equo e aperto. "Non solo difenderemo i nostri diritti - ha concluso - ma lavoreremo insieme per tutelare le regole del commercio internazionale".

# Il giorno in cui gli albanesi sbarcarono a Bari, e gli italiani non riconobbero sé stessi

Di **Anita Likmeta**

**In “L’aquila nera”, Anita Likmeta ricostruisce con sensibilità e lucidità storica lo sbarco della Vlora nel 1991, intrecciando la memoria personale alla rimozione collettiva del passato coloniale italiano**

Il sole di agosto picchiava impietoso su Bari, e la città era un calderone ribollente di calore e tensione, una tensione che si percepiva nell’aria immobile e nelle facce di chi si accalcava sul molo, in attesa dell’arrivo della Vlora. La nave, una carcassa di ferro arrugginito, si stagliava all’orizzonte come un fantasma, trasportando non solo corpi, ma un’intera nazione smarrita, un popolo che fuggiva da una terra desolata, devastata dal crollo del comunismo e dalle sue rovine ideologiche.

Erano albanesi, migliaia di albanesi, strappati alla loro terra da una tempesta che non avevano provocato, ma che adesso li trascinava verso l’Italia, verso l’illusione di una nuova vita. Tra loro, mia

madre, mio fratello e mia sorella. Gli italiani osservavano da lontano, chi con curiosità, chi con sospetto. Non tutti volevano ricordare, o forse nessuno aveva davvero mai saputo.

La memoria è un atto di selezione, un filtro che ci permette di vivere con il passato senza esserne schiacciati. E così, per la maggior parte degli italiani, l’Albania era solo un concetto astratto, un nome sul mappamondo, uno di quei luoghi periferici che evocano solo il rumore di terre sconosciute, lontane. L’Albania, però, era stata molto di più per i loro nonni e bisnonni. L’Albania



1991—la nave vlora nel porto di bari

era stata terra di conquista, sogno imperialista, desiderio fascista.

Era il 1939 quando il regime di Mussolini la invase, imponendo il proprio giogo coloniale su quel popolo che adesso, cinquant’anni dopo, cercava rifugio sulle sue coste. Ma quel ricordo, quella macchia di vergogna, era stata sepolta nella narrazione nazionale, dimenticata come tante altre colpe del passato.

Pasolini scriveva del potere come di una violenza che si esercita non solo con la forza, ma con l’oblio. La storia diventa ciclica quando i popoli dimenticano di averla vissuta, e a Bari, quel giorno d’agosto, gli italiani sembravano aver dimenticato cosa volesse dire invadere una terra, appropriarsene, piegare la sua gente al proprio volere. Come potevano considerare gli albanesi degli invasori, loro che erano stati i primi invasori? La risposta era semplice: era comodo dimenticare. Comodo ignorare che la povertà di quei volti stanchi che si accalcavano sulla nave era la stessa povertà di milioni di italiani che, nel dopoguerra, avevano superato oceani e confini in cerca di una speranza. Ma la memoria selettiva della nazione permetteva loro di non vedere, di non sentire.

La Vlora attraccò con un sordo clangore, un lamento d’acciaio contro il cemento. L’immagine fu devastante. Uomini, donne, bambini, si pressavano sui parapetti, sporgendosi nel vuoto, come se la banchina fosse la soglia di una salvezza.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Molti di loro non sapevano nemmeno dove fossero. Il nome "Italia" non era altro che una promessa vuota, un'eco lontana che rimbalzava nei loro sogni affamati. "Dio è morto" scriveva Nietzsche, e quel giorno sembrava morto davvero. Non c'era redenzione per quegli uomini e quelle donne, solo la nuda lotta per la sopravvivenza.

Dalle strade di Bari si cominciarono a sentire urla. Gente del posto, italiani comuni, gridavano insulti verso quegli sconosciuti, li accusavano di venire a rubare, a portare malattie. Era una reazione istintiva, primitiva, eppure così umana. L'altro, lo straniero, è sempre stato il nemico, la figura contro cui si sfoga la frustrazione di una vita che non soddisfa. La stessa dinamica che aveva mosso i fascisti, gli stessi meccanismi che avevano portato l'Italia a invadere l'Albania mezzo secolo prima. L'invasore diventa invasivo, ma il ciclo della violenza non si interrompe mai, si trasforma soltanto.



Tra i migranti si mescolavano sguardi smarriti, frammenti di vite in cerca di un approdo. Mia madre, con una tenerezza infinita, stringeva tra le braccia il mio fratellino Flori, un neonato che pareva incarnare tutte le speranze di un futuro incerto. Al suo fianco, la mia sorellina Emarilda, all'epoca di appena quattro anni, le si aggrappava alla gamba come se fosse l'unica ancora di salvezza in un mare di disorientamento. In quel momento, mia madre assumeva l'aspetto della Madonna delle periferie pasoliniane, una figura che, pur portando il peso di un dolore profondo, non conosce più il miracolo della redenzione. E dietro di lei, un uomo anziano, curvo sotto il peso degli anni e delle illusioni, fissava il mare come se avesse perso ogni punto di riferimento, come se l'acqua salata fosse l'inevitabile verità che gli rimaneva.

Questi erano i nuovi dannati della terra, come li avrebbe chiamati Frantz Fanon: gli esclusi, i dimenticati, coloro che non possiedono più nulla se non la propria miseria. Eppure, nella loro disperazione, c'era una forza primordiale, quella stessa energia che aveva portato gli italiani a emigrare in America, in Germania, in Belgio, quella stessa spinta vitale che si trova nei contadini affamati di Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi. È la fame che muove il mondo, non le ideologie, non i sogni di gloria. Fame di cibo, di futuro, di dignità. La storia, in fondo, è solo la narrazione di questa fame, declinata in mille forme.

*Tratto da "L'aquila nera. Una storia rimossa del fascismo in Albania", di Anita Likmeta, Marsilio, pp. 240, 17 euro*

DA LINKIESTA

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

# Cosa possono insegnarci i grandi pensatori sulle radici europee

Di Eloisa Versaci

"L'architettura di sicurezza su cui abbiamo fatto affidamento non può più essere data per scontata. L'era delle sfere di influenza e della competizione di potere è tornata di moda", queste le parole usate da Ursula Von der Lyen durante il suo discorso alla Royal Danish Military Academy il 18 marzo 2025 per descrivere la delicata situazione geopolitica che l'Europa si trova ad affrontare. Gli europei si trovano ad affrontare crescenti insicurezze in materia di difesa, mentre la nuova amministrazione Trump segnala un cambiamento negli impegni degli Stati Uniti nella NATO, dando priorità agli interessi interni rispetto alla difesa transatlantica. Inoltre, l'affidabilità della NATO è messa in discussione a causa delle posizioni più imprevedibili dell'amministrazione Trump, in particolare per quanto riguarda la guerra Russia-Ucraina, dove le posizioni di Stati Uniti ed Europa hanno divergenze significative.



Da dove veniamo? Cosa siamo? Dove andiamo?, Paul Gauguin, 1897

L'Europa si trova ora in una situazione in cui la pace non può più essere data per scontata, richiedendo impegni più forti da parte dei singoli Stati per preservare la stabilità. Nell'affrontare le sfide odierne, può essere utile ripensare ai valori fondanti dell'Europa.

Questo articolo, traendo ispirazione dal dipinto di Gauguin "Da dove veniamo? Cosa siamo? Dove stiamo andando?", in cui si riflette sul ciclo della vita, esplora le origini dell'Europa, se conserva ancora i valori su cui è stata fondata e se gli insegnamenti dei suoi padri fondatori siano ancora rilevanti nel plasmarne il futuro.

Prima di analizzare in che misura i nostri valori fondanti siano sopravvissuti, è importante guardare indietro e cercare di capirli. Uno dei documenti più importanti da cui potrebbe partire la nostra ricerca è il Trattato sull'Unione Europea, istituito nel 1993 e che contiene alcune disposizioni generali che definiscono l'Unione.

L'articolo 3(5) stabilisce che "Nelle sue relazioni con il resto del mondo, l'Unione afferma e promuove i suoi valori e interessi e contribuisce alla protezione dei suoi cittadini. Contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore, nonché alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, incluso il rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite".

Esaminandolo, ciò che emerge immediatamente è un'attenzione particolare alla cooperazione e al mantenimento della pace, intrinsecamente interconnessi tra loro, poiché non può esserci un autentico impegno a preservare la pace all'interno dei Paesi se questi non perseguono tale obiettivo lavorando su un terreno comune. Oggi questi due obiettivi fondamentali sono compromessi da un grado sempre minore di cooperazione tra i Paesi. Sebbene siano stati compiuti progressi significativi in molti ambiti dell'integrazione, settori chiave rimangono invariati, poiché richiederebbero agli Stati di cedere maggiore autorità nazionale a favore di politiche collettive dell'UE. Per molti governi, questa rimane una prospettiva poco allettante, creando ostacoli a una cooperazione più profonda in settori cruciali come la difesa, la politica estera e la governance economica.

Questo articolo sostiene che, prima di promuovere politiche volte ad affrontare le questioni sopra discusse, ciò di cui i funzionari e i governi europei hanno bisogno è una vera e propria riconsiderazione dei principi fondamentali che dovrebbero guidare il loro operato. In particolare, i principi indicati dai nostri padri fondatori, che si ispiravano a valori universali che promuovevano la dimensione collettiva rispetto a quella individuale e affondavano le loro radici nelle idee di grandi pensatori come Immanuel Kant e Socrate. Verranno esaminati due esempi chiave: la dichiarazione Schuman del 1950 e il contenuto della lettera di De Gasperi dal carcere del 1927.

Un primo esempio di dove guardare quando si cercano le nostre radici è la dichiarazione di Schuman del 1950, quando, cinque anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, Robert Schuman si rivolse a una società ancora gravemente danneggiata dall'esito del conflitto. Presentò l'immagine di un mondo che, all'epoca, sembrava un'utopia, in cui la produzione economica dei due nemici storici, Francia e Germania, doveva essere unita per promuovere una cooperazione che potesse estendersi oltre l'economia. L'obiettivo principale era evitare il fallimento della creazione di un'Europa unita, che fu la causa principale delle due guerre.

Schuman era ben consapevole che "la pace mondiale non può essere salvaguardata senza compiere sforzi creativi proporzionati ai pericoli che la minacciano [1]". In altre parole, egli sottolineava che la pace non è uno stato passivo, ma una ricerca attiva.

**Segue alla successiva**



## Continua dalla precedente

Le strategie tradizionali come trattati, alleanze militari e deterrenza non erano più sufficienti. La competizione doveva essere trasformata in cooperazione attraverso istituzioni che promuovessero l'unità piuttosto che la divisione. La prima istituzione fu la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che costituì un primo mattone per costruire una comunità più forte e più ampia. Tuttavia, come affermava lo stesso Schuman, "l'Europa non si farà tutta in una volta, né secondo un unico piano. Essa sarà costruita attraverso realizzazioni concrete che creino innanzitutto una solidarietà di fatto [2]". Tale solidarietà si basava su "sforzi creativi", il che significava che la cooperazione non poteva essere guidata esclusivamente dal perseguimento immediato degli interessi nazionali, ma doveva essere fondata su un insieme di principi più universali.

Ripensando alla dichiarazione di Schuman, è chiaro che la sua visione non era solo pragmatica, ma anche profondamente filosofica. La sua proposta può essere vista come un'applicazione pratica delle idee di Immanuel Kant in "*Per la Pace Perpetua*", dove il filosofo sosteneva che una stabilità duratura tra le nazioni potesse essere raggiunta solo attraverso la governance democratica, lo stato di diritto e la cooperazione internazionale. Kant rifiutava la convinzione che la guerra fosse un aspetto inevitabile della natura umana e invece immaginava una "lega di pace" in cui gli Stati si impegnassero volontariamente a rispettare principi legali ed etici. Questa convinzione che l'unità, non la divisione, sia la via per la pace è la radice stessa del progetto europeo. Nella ricerca delle nostre origini, torniamo a questa idea fondamentale: che la pace duratura non è semplicemente l'assenza di guerra, ma il risultato di una cooperazione deliberata e istituzionalizzata, costruita passo dopo passo, proprio come Schuman aveva immaginato nel 1950.

Un'altra testimonianza lampante dei valori che hanno portato alla fondazione dell'Unione Europea può essere riconosciuta nella lettera dal carcere di Alcide De Gasperi del 1927. È stata scritta ben prima della creazione dell'Unione, eppure in questa lettera emerge chiaramente ciò che spinse i nostri "padri fondatori" a impegnarsi così tanto per costruire una realtà sovranazionale: un senso del dovere che andava ben oltre la loro sfera individuale.

De Gasperi scrisse questa lettera quando era stato imprigionato da Mussolini. Afferma che, di fronte alla possibilità di modificare le proprie idee politiche, per le quali si era battuto fino a quel momento, non riusciva a immaginarselo. Affermava che, anche pensando ai suoi figli, non avrebbe potuto esserci lezione migliore da impartire loro che rimanere fedeli alle proprie convinzioni e avere fiducia nella legge e nella storia.

La lettera di De Gasperi riflette una lezione appresa per la prima volta da Socrate: che la giustizia non è semplicemente un dovere personale, ma una responsabilità verso la società nel suo complesso. Nel *Critone*, Socrate, condannato a morte dal tribunale ateniese, rifiuta l'opportunità di fuggire, sostenendo che si debba rispettare l'ordine morale anche quando la legge è ingiusta. Il suo impegno non è per l'autoconservazione, ma per un principio superiore: l'idea che la giustizia perde il suo significato se gli individui la abbandonano per il proprio tornaconto. Tali ideali sono ben riconoscibili non solo nella lettera presa in considerazione in questo caso specifico, ma nell'intera opera di leader come De Gasperi, Schuman e molti altri. Questi leader compresero, ancor prima che fosse istituito qualsiasi quadro istituzionale, il potere trasformativo di mettere da parte gli interessi nazionalistici per perseguire un bene superiore. La loro eredità è un esempio senza precedenti di impegno etico, a dimostrazione che il progetto europeo non nacque da mera convenienza politica, ma da una profonda fede nella giustizia, nell'unità e in un futuro comune.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

In conclusione, guardare al futuro è possibile solo tornando indietro con un atteggiamento critico e attento, ma soprattutto creativo, per comprendere veramente su cosa è stata costruita la nostra unione e cercare di riconsiderare ciò verso cui vogliamo andare e ciò che stiamo attraversando nel presente. Per fare ciò, le preziose lezioni insegnate dai nostri padri fondatori e prima di loro da grandi pensatori sono fattori chiave per districare la realtà che ci viene presentata oggi. Infatti, in un momento in cui l'Europa sta attraversando una forte frammentazione sotto diversi punti di vista, forse ciò che serve non è solo un altro sguardo ai numeri, ma anche una riflessione sulla nostra identità per capire meglio chi siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando.

[1] Dichiarazione Schuman 1950

[2] Ivi

Fonti:

von der Leyen, Ursula. "Discorso della Presidente von der Leyen sulla difesa europea presso l'Accademia Militare Reale Danese." *European Commission Press Corner*, 18 marzo 2025.

Schuman, Robert. *La Dichiarazione Schuman*. 9 maggio 1950. Ministero degli Affari Esteri francese.

De Gasperi, Alcide. "Lettere dalla Prigione". Roma, 6 agosto 1927

# Ecco perché alla rivoluzione di Trump e Vance serve l'Italia

**Occorre avere in mente lo scontro tra "classi agiate" in atto a livello globale per capire la sintonia tra Trump-Vance e Meloni**

**Di Giulio Sapelli**

È sconcertante scoprire ogni volta di più quanto la deriva economicistica tutto riducente allo scambio di mercato, anche le relazioni internazionali, sia prevalsa nel mondo intero.

Giorgia Meloni va in Nordamerica e siede nel mediatico **salotto ovale con Trump**. Ma la partita che lì si gioca allo scoperto è tutt'altro che economica, come si rappresenta, invece, sul **palcoscenico dei dazi**. Lì il personaggio dominante, infatti, non è Trump, ma è un troneggiante e silenzioso Vance, autore di quel sociologicamente magnifico manifesto elettorale che è **Elegia americana**.

Il gioco che si dipana, infatti, e che non si racconta mediaticamente, altro non è che una riproposizione di quello che si svolgeva nella sala delle grida della (fu) Borsa Merce di Chicago, dove si tirava su e giù il prezzo dei cereali al suono della campanella. Un gioco reale e non virtuale. Voglio dire, insomma, che in quella riunione tra Meloni, Vance e Trump, con una traduttrice incapace e giornalisti ancora troppo silenziosi, si rendeva manifesto ciò di cui si trattava e si tratta, ovvero "del commercio come spirito della volontà di dominio nazionale del mondo"... con conseguenze economiche ingenerate più dalla **volontà di**

**potenza USA** che dallo spirito di mercato.

Bisogna, insomma, rileggere oggi le pagine che Benjamin Constant scrisse in *De l'esprit de conquête et de l'usurpation* dopo che il fuoco devastò Mosca nel settembre 1812 e il principe Bernadotte di Svezia sognò di insediarsi a Parigi – con Constant come suo mentore intellettuale – come successore di Napoleone. *De l'esprit de conquête* altro non era, infatti, che uno studio su quella volontà di potenza tra le nazioni che si declinava e si declina ancora oggi come "potenza nazionale attraverso il commercio estero".

In fondo era lo stesso sentire di un grandissimo pensatore a noi più ancor contemporaneo: l'Albert Hirschman di *National Power and the Structure of Foreign Trade*, un libro insostituibile per capire ciò che accade oggi. Un libro edito nel 1945, scritto nel corso di una devastante guerra tra imperialismi, e che sarebbe ora di ripubblicare nuovamente (dopo la curatela editoriale che ne fece l'indimenticabile amico Marcello De Cecco scomparso anni orsono). Constant e Hirschman ci guidano nel sentiero della comprensione di ciò che oggi accade. Quel che interessa a Trump è soddisfare la rivolta anti-woke impersonificata da Vance, prima di qualsivoglia altro interesse economico. Per questo entrambi vedono nella presidente Meloni la rappresentante di una nazione anglosferica da sempre, sin dal suo Risorgimento, oggi per loro indispensabile per

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

espandere la rivolta che sostiene quella volontà di potenza anche nell'Ue e in Europa, grazie alla capacità di manovra ben più ampia e moderna che la presidente italiana rende manifesta, come risulta evidente sol che la si confronti, per esempio, con **Marine Le Pen**.

Quello che si svolge dietro il paravento dei dazi, dunque, è una lotta – avrebbe detto Thorstein Veblen – tra “classi agiate” l’una contro l’altra armate.

Da un lato, quelle della globalizzazione finanziaria socialdemocratica alla Blair-D’Alema-Cardoso-Clinton che tutto il mondo ha ridotto in ruggine e in *stock option* (noi ne abbiamo italici scampoli nei padroni politici immobiliari post-socialdemocratici e *culture woke* che comandano Milano).

Dall’altro, quelle che trovano modo di essere rappresentate nell’organizzazione poliarchico-parlamentare USA e in molte altre nazioni nel mondo intero, grazie al sostegno politico che rendono manifesto delle classi operaie e medie distrutte dalla de-industrializzazione; classi agiate, codeste, che anch’esse derivano dalla rendita fondiario-finanziaria, ma che rappresentano i sentimenti angosciosi del popolo degli abissi: il popolo che viene dalla ruggine e dall’emarginazione e dalla decadenza di *status* e di cui Trump è la cuspide oligarchico-direttiva.

È ciò che accade da circa un trentennio (i tempi della storia sono lunghissimi), per effetto della dissoluzione dell’URSS, che con la liquefazione del suo Sé escatologico, salvo pochissime eccezioni, ha condotto alla dissolvenza di quella che un tempo era la “sinistra” sociale, politica e ideologica, in un tutt’uno intellettuale, politico e partitico che non si ritrova più in nessun angolo del pianeta.

Oggi è quest’ultima classe agiata a vincere o meglio a combattere – con le sue falangi di massa del popolo degli abissi *anti-woke* – per far sopravvivere quel popolo. La reazione delle classi agiate che non vogliono, invece, per nulla rappresentare quel popolo degli abissi si fa, però, sentire... e si farà sentire sempre più per via del tracollo borsistico che il sommovimento trumpiano-vanciano provoca.

Il tragico corso della storia in cui si dipana la relazione asimmetrica dello sviluppo del tardo capitalismo in deflazione permanente colloca nel capitalismo finanziarizzato queste classi in lotta – tanto quelle agiate post-socialdemocratiche, quanto quelle rappresentanti di quelle diseredate degli abissi e che di quella valorizzazione finanziaria vivono e sono dipendenti in larga misura per collocarsi in uno *status* non disprezzato socialmente. Ma se questo *status* crollasse, per crolli borsistici o depressioni economiche ancor più profonde di quelle che già si sono succedute, il potere trumpiano vacillerebbe sino a

crollare.

E ciò è sempre più possibile per le asimmetrie che si sono venute a determinare nel corso degli ultimi trent’anni nella deflazione capitalistica mondiale, con l’entrata della Cina nella WTO nel 2001 e l’espulsione, invece, della Russia (entrata nella WTO solo nel 2011), dal potere capitalistico a guida anglosferica.

Mi spiego. Il popolo degli abissi – che rimpiange e si dispera perché la fabbrica non c’è più – trova un suo nucleo egemonico che lo comanda e lo interpreta nell’America che fabbrica non è più, ma solo mercato; e a questo popolo viene ora indicato come nemico principale la Cina neo-maoista di Xi Jinping, oligarca del capitalismo terroristico di massa. Una contraddizione enorme e che si farà drammatica: **la Cina** è tutta fabbrica e tecnologia innovativa e tradizioni morali insieme; ma la Cina dovrebbe essere – anche per i valori tradizionali che vi imperano (come in Russia del resto) – l’interprete del popolo degli abissi che la fabbrica rimpiange; invece non può esserlo, perché l’a-simmetria della potenza delle nazioni la contrappone, invece, frontalmente agli USA.

È scritto nella storia politica e ideologica del mondo, che è così potente da superare ogni meccanicismo economico: la Cina, infatti, fu inserita nella WTO perché la classe agiata post-socialdemocratica credeva – da vecchi positivisti – che il mercato l’avrebbe guarita dall’ideologia comunista per trasformarla in democrazia capitalista, mentre invece la Cina si è trasformata in quel che è: una nazione e non più un impero, governata da una oligarchia a dominazione terroristica di massa.

La storia dello sviluppo capitalistico non va come vorrebbe la regolazione o la *governance* di agiata fattura tecnocratica socialdemocratico-neocameralista **modello UE**: è, invece, anarchica, contraddittoria e sempre conflittuale, a cominciare dalle classi agiate medesime, che da secoli tra di esse lottano. Ecco la trama del viaggio meloniano.

Su cui una nota politica italica bisogna anche dire, fuori dai denti: se la rappresentanza meloniana dell’interesse nazionale prevalente riesce a pesare nel contesto della regia a geometria variabile della burocrazia celeste dell’UE, così come in quella neo-nazionalistica trumpiano-vanciana, va benissimo e bisognerebbe gioire tutti, opposizione italica politica compresa.

Un tempo, quando i partiti di opposizione esistevano, si faceva così... E non si andava in Cina in visite quasi settimanali che una media potenza anglosferica come l’Italia non dovrebbe permettersi e neppure immaginare – perché tali siamo stati: anglosferici... lo ripeto, sin dal nostro troppo poco studiato Risorgimento – e non filocinesi; come invece, oggi, **per volontà di molti** accade



Donald Trump (c) durante un meeting del suo Gabinetto. A sin. Marco Rubio, a d. Pete Hegseth

Da il sussidiario

# Gli europei vogliono un'Ue forte.

## I dati dell'Eurobarometro

**Di Anton Shekhovtsov**

*Sebbene l'appartenenza all'Unione venga vista come un vantaggio, le difficoltà nel tradurre le promesse in azioni concrete rischiano di alimentare l'appeal di alternative politiche autoritarie e nazionaliste. L'intervento del politologo Anton Shekhovtsov, fondatore del Centre for Democratic Integrity a Vienna e docente alla Central European University*

Gli ultimi dati dell'Eurobarometro, lo strumento di opinione pubblica per eccellenza dell'Unione europea, non mancano di rallegrare gli ottimisti dell'integrazione europea.

Oggi, l'Unione europea gode di un'immagine positiva presso la metà dei suoi cittadini, registrando un aumento di due punti rispetto alla primavera 2024 e di cinque punti in più rispetto all'autunno 2023. Gli europei riconoscono sempre più il valore dell'appartenenza all'Unione europea: il 74% crede che il proprio paese tragga vantaggio dall'adesione all'Unione – il dato più alto da quando la domanda è stata posta per la prima volta nel 1983. Perfino in Austria, Bulgaria, Repubblica Ceca, Francia e Grecia – considerati tra i Paesi con la visione più pessimistica a riguardo – la percentuale supera il 60%, indicando un notevole apprezzamento per il contributo dell'Unione europea al benessere nazionale. Un sorprendente 89% degli europei ritiene che una maggiore unità sia fondamentale per affrontare le sfide globali, mentre il 66% supporta un ruolo più incisivo dell'Unione europea nel proteggere i cittadini dalle crisi internazionali e dalle minacce alla sicurezza. In particolare, difesa e sicurezza vengono considerate priorità assolute per rafforzare la posizione dell'Unione sulla scena mondiale.

L'analisi dei dati demografici evidenzia che i giovani apprezzano maggiormente il contributo dell'Unione europea ai loro Paesi. Pur associando in modo naturale l'adesione all'Unione alla libertà di viaggiare e studiare all'estero e all'accesso alle opportunità finanziate dall'Unione europea, essi ritengono anche che l'Unione debba avere un ruolo più deciso nel proteggere i cittadini dalle crisi globali e dalle minacce alla sicurezza.

### **Una tensione sottostante**

Se da un lato i recenti dati dell'Eurobarometro

risultano incoraggianti – specialmente per quanto riguarda i giovani – dall'altro

emergono tensioni latenti. Dietro l'incremento della percezione positiva dell'Unione europea si nasconde una chiara aspettativa: una richiesta pubblica di una maggiore unità all'interno dell'Unione e di un ruolo europeo più deciso nell'affrontare le sfide della sicurezza globale. Tuttavia, sembra che questa domanda non sia pienamente tradotta nella volontà politica delle élite europee. Nonostante gli impegni retorici in favore dell'autonomia strategica e della difesa comune – espressi, per esempio, attraverso il Meccanismo europeo di difesa e il Piano ReArm Europe – i progressi vengono spesso ostacolati dall'inerzia burocratica, dalle esitazioni intergovernative e dalle divergenze nelle priorità nazionali, se non addirittura da vere e proprie manovre di sabotaggio.

Il risultato è un crescente divario tra le aspettative sincere dei cittadini europei e le reali azioni messe in campo dalle élite politiche. In un contesto segnato dall'aggressione della Russia contro l'Ucraina e dal progressivo disimpegno degli Stati Uniti nella sicurezza europea, questo divario rischia di trasformarsi in una bomba a orologeria per il futuro dell'integrazione europea.

È importante sottolineare che le preoccupazioni dei cittadini in materia di sicurezza non sono automaticamente legate al quadro dell'Unione europea. Se da un lato è rassicurante notare che molti cittadini guardano all'Unione per affrontare queste sfide, dall'altro va riconosciuto che l'Unione europea non è l'unico attore in grado di rispondere a tali aspettative. Gran parte dell'esito dipende dalla comunicazione e dalle percezioni, che in tempi di incertezza tendono a prevalere sui fatti.

[Segue alla successiva](#)



## Continua dalla precedente

Le persone, alla ricerca di risposte ferme e risolutive, spesso ignorano la complessità in favore di soluzioni semplici e immediate.

Il desiderio di porre rimedio ai problemi di sicurezza e difesa rispecchia un bisogno psicologico di certezza e di risposte definitive. Quando si manifesta un forte bisogno di soluzioni rapide, è facile che ci si aggrappi alla prima informazione convincente e la si consideri definitiva. Tale primo giudizio tende a irrigidirsi, rendendo meno recettive alle informazioni successive, anche se più accurate o basate su dati oggettivi.

### Una corsa contro il tempo

La guerra della Russia e il progressivo disimpegno degli Stati Uniti dall'Europa hanno creato un senso di urgenza in materia di sicurezza come mai prima d'ora. Naturalmente, gli europei si rivolgono all'Unione europea, poiché l'idea di un'Europa unita continua ad esercitare un forte richiamo.

Tuttavia, se le élite politiche europee non sapranno trasmettere un'immagine di forza e determinazione che risulti credibile e convincente, molti cittadini potrebbero facilmente orientarsi verso altre soluzioni politiche che appaiono più forti e incisive. Queste alternative, già in grado di raccogliere un sostegno consistente, includono il populismo autoritario, il nazionalismo illiberale e l'isolazionismo. Indipendente-

mente dal fatto che tali soluzioni siano o meno adatte ad affrontare le sfide globali, se adottate definitivamente, potrebbero essere difese persino a discapito degli interessi a lungo termine degli stessi cittadini. Questo è il meccanismo tipico della psicologia umana.

I dati dell'Eurobarometro confermano che l'Unione europea conserva ancora una considerevole riserva di fiducia pubblica, ma è un errore credere che tale fiducia sia infinita. Con un numero crescente di giovani europei che si orienta verso partiti di estrema destra – molti dei quali allineati a forze antieuropee straniere – sorgono legittime preoccupazioni sul fatto che i progressisti possano essere ormai in ritardo nel riconquistare il voto giovanile.

In un contesto geopolitico turbolento, sembra che un'Europa unita abbia, seppur riluttante, assunto il ruolo di guida nel mondo democratico libero, poiché al momento nessun'altra nazione possiede le condizioni economiche e politiche per sostenerlo. Tuttavia, per guidare in maniera credibile, l'Unione europea deve superare la cautela retorica del passato e adottare azioni decisive e una fiducia strategica che non solo rispecchi, ma addirittura superi le aspettative dei cittadini. Altrimenti, la fiaccola che oggi illumina l'Europa rischia di spegnersi.

Da formiche.net

**Il regolamento del bando ed il modulo per partecipare al premio sono pubblicati sui siti**

[www.aiccre.it](http://www.aiccre.it)  
[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

**I COMUNI PUGLIESI GEMELLATI SONO INVITATI A PARTECIPARE A QUESTO IMPORTANTE EVENTO  
LA FEDERAZIONE DELLA PUGLIA E' A LORO DISPOSIZIONE**

**6 MAGGIO 2025 IN VIDEOCONFERENZA  
DIREZIONE E CONSIGLIO NAZIONALE  
AICCRE**

**I MEMBRI PUGLIESI SONO INVITATI CALDAMENTE A PARTECIPARE**

**le regole. Non invadiamo i nostri vicini e non li puniamo. Al contrario, dodici paesi sono in lista d'attesa per diventare membri dell'Ue, circa 150 milioni di persone".**

**Ursula von der Leyen**

## PREMIO "MARTINI" PER I COMUNI GEMELLATI

E' pubblicato l'Avviso esplorativo per gli Enti che intendono candidarsi ad ospitare la sede del Premio Gianfranco Martini.

I soggetti interessati dovranno inviare la propria proposta entro il 30 maggio 2025 all'indirizzo e-mail [protocollo@aiccre.it](mailto:protocollo@aiccre.it)



**IL BANDO IN ULTIMA PAGINA**

# I sindaci europei sono solidali con i loro colleghi turchi

Ignorare la repressione dei leader locali in Turchia non significa solo non sostenere i nostri colleghi, ma anche non difendere la democrazia stessa. Se l'Europa permette l'erosione della democrazia locale in qualsiasi parte del continente, crea un precedente pericoloso che potrebbe estendersi ulteriormente.

I recenti arresti e licenziamenti di sindaci eletti democraticamente in Turchia e la loro sostituzione con amministratori nominati segnano una svolta pericolosa per la democrazia locale, non solo in Turchia ma per l'Europa nel suo complesso.

In sostanza, la democrazia non consiste semplicemente nel votare; consiste nel garantire che coloro che sono eletti dal popolo possano governare liberamente, senza timore di persecuzioni.

La sostituzione dei sindaci eletti attraverso l'intervento giudiziario, senza piena trasparenza e un giusto processo, solleva seri interrogativi sugli standard democratici e sulla libertà politica.

Non si tratta di un evento isolato.

Fa parte di una preoccupante tendenza al declino democratico che minaccia i valori fondamentali su cui è stata costruita l'Europa moderna. Dalle ceneri della Seconda guerra mondiale, l'Europa è emersa con un impegno per il decentramento, la democrazia e i diritti umani.

La Carta europea dell'autonomia locale, adottata nel 1985, è stata una risposta diretta all'autoritarismo del passato, garantendo agli enti locali l'autonomia necessaria per servire le proprie comunità senza indebite interferenze da parte delle autorità centrali.

Questo principio di autogoverno locale costituisce una salvaguardia contro la concentrazione del potere e una garanzia che la democrazia resti radicata nella vita quotidiana dei cittadini.

Eppure, oggi, questi principi conquistati a fatica vengono indeboliti.

La detenzione di leader locali in Turchia è una palese violazione degli impegni assunti dal Paese in qualità di membro del Consiglio d'Europa. È un attacco diretto ai principi sanciti dalla Carta e un segnale inquietante agli altri governi, che tali azioni potrebbero essere tollerate.

La democrazia locale è la prima linea di difesa delle nostre libertà. Quando viene attaccata, non è solo una città o una regione a soffrire: è il fondamento stesso della democrazia. In quanto rappresentanti eletti a livello locale, i sindaci sono il ponte tra i governi nazionali e i cittadini, i leader che trasformano i principi democratici in azioni concrete, che si tratti di servizi pubblici, coesione sociale o risposta alle crisi.

Ignorare la repressione dei leader locali in Turchia non significa solo non sostenere i nostri colleghi, ma anche non difendere la democrazia stessa. Se l'Europa permette l'erosione della democrazia locale in qualsiasi parte del continente, crea un precedente pericoloso che potrebbe estendersi.

Le istituzioni dell'UE, insieme agli Stati membri dell'UE e al Consiglio d'Europa, devono assumere una posizione chiara e ferma. La difesa della democrazia non deve essere selettiva o subordinata all'opportunità politica. Il diritto dei cittadini a scegliere i propri leader – e a questi ultimi di governare senza timore – deve essere tutelato a tutti i costi.

La democrazia in Europa non è mai stata garantita; è stata costruita attraverso la lotta e l'impegno. Di fronte a nuove minacce, dobbiamo mostrare lo stesso impegno. La libera elezione dei rappresentanti non è un privilegio; è il fondamento di una società giusta e stabile. Se non la difendiamo oggi, rischiamo di perderla domani.

**Marc Cools è presidente del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa .**

**Kata Tüttö è presidente del Comitato delle regioni .**

**Nataša Vučković è presidente dell'Associazione europea per la democrazia locale (ALDA).**

**Gunn Marit Helgesen è presidente del Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa (CCRE).**

Da euroobserver

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# In Puglia soffia il vento della Cina

## Ecco i piani di MingYang



Di Gabriele Carrer

*Il colosso cinese, assieme all'abruzzese Renexia (Gruppo Toto), lavora a uno stabilimento di turbine a Taranto e uno per i cavi a Brindisi con la sponda del ministero delle Imprese guidato da Urso. Un rapporto tedesco avverte: da queste tecnologie rischi di pressioni e spionaggio*

A Taranto le turbine. A Brindisi, invece, i cavi elettrici per collegare i parchi eolici in mare alla rete elettrica. È il piano del colosso cinese dell'eolico MingYang assieme all'abruzzese Renexia, società del Gruppo Toto che è in trattative con la turca Yilport per l'acquisto di quote del porto di Taranto. Si tratta di due città cruciali per le attività della Marina militare italiana ma anche della Nato.

### Le parole del ministro Urso

A confermare la fabbrica a Taranto è stato **Adolfo Urso**, ministro delle Imprese e del Made in Italy, in visita a Brindisi lunedì in occasione di una delle tappe della Nave Amerigo Vespucci. "Noi abbiamo seguito e favorito questa intesa affinché si possa insediare proprio in questo asse pugliese tra Brindisi e Taranto e contribuire, insieme ad altri, alla rinascita industriale occupazionale del territorio", ha dichiarato il ministro. È, invece, *la Gazzetta del Mezzogiorno* a raccontare i progetti per Brindisi.

### Cos'ha detto D'Attis (Forza Italia)

Citato dai media locali, il deputato pugliese **Mauro D'Attis** di Forza Italia ha confermato l'avvio di un'interlocuzione fra il governo italiano e operatori cinesi: "Anche il ministro degli Esteri ha confermato questi accordi commerciali con la Cina. Non c'è nulla di scandaloso. Sia chiaro. L'Italia non può dare in mano ai cinesi, per

esempio, il controllo delle telecomunicazioni. Ma ben vengano investimenti in Italia, e in particolare a Brindisi e a Taranto, che vedono partnership cinesi e italiani", ha detto. Si punta a una produzione mista. "Ci sono delle tecnologie di cui disponiamo noi e gli altri se ne avvantaggiano e altre tecnologie di cui ci dobbiamo avvantaggiare noi", ha dichiarato ancora D'Attis. Dal governo, insomma, c'è una certa attenzione ai rapporti con la Cina. "Ma non c'è il muro di Berlino né da una parte né dall'altra", ha concluso.

### Il memorandum d'intesa dell'anno scorso

Ad agosto dello scorso anno era stato il ministero guidato da Urso ad annunciare la firma di un memorandum d'intesa con MingYang e Renexia per creare in Italia una newco per la costruzione delle turbine eoliche. Era il quarto documento siglato in meno di una settimana nell'ambito dell'accordo di cooperazione tra il ministero di Palazzo Piacentini e il ministero cinese dell'Industria e delle tecnologie dell'informazione, predisposto durante la missione del ministro Urso a Pechino all'inizio di luglio e poi sottoscritto durante la missione di luglio di **Giorgia Meloni**, presidente del Consiglio. Gli altri tre avevano riguardato fotovoltaico e automotive.

### Le critiche all'intesa

Contro il memorandum si era espressa Wind Europe, definendo "difficile conciliare questo protocollo d'intesa con l'obiettivo dell'Unione europea di mantenere la leadership tecnologica nel settore dell'energia eolica e di rafforzare la filiera europea dell'energia eolica", come dichiarato da **Christoph Zipf**, responsabile delle comunicazioni dell'organizzazione, a *EnergyWatch*. Anche Green Power Denmark, l'associazione industriale del settore della Danimarca, che ha definito "incomprensibile" la decisione dell'Italia di firmare un accordo con MingYang per costruire una filiera in Europa: "La Commissione europea vorrà probabilmente esaminare il memorandum nel contesto del Regolamento Ue sulle sovvenzioni estere. Gli investimenti manifatturieri rientrano nell'ambito del regolamento".

Il rapporto tedesco

In Germania è acceso il dibattito sull'installazione prevista di 16 turbine eoliche cinesi al largo della costa tedesca, vicino a Borkum. Il quotidiano Handelsblatt ha raccontato che i dubbi contenuti in un rapporto del German Institute for Defence and Strategic Studies (GIDS), commissionato dal ministero della Difesa. L'analisi evidenzia rischi di pressione politica ed economica e spionaggio. I sensori possano essere utilizzati per tracciare movimenti navali, sottomarini e aerei, e che in caso di crisi l'infrastruttura critica possa essere disattivata.

**Da formiche.net**

# Il duello tra Cina e America è tra due ideologie che non riconoscono più la stessa realtà

**La crisi tra Washington e Pechino è solo l'ultimo atto di un confronto strutturale che mette in discussione le regole su cui si è costruita l'economia globale**

Quella tra Cina e Stati Uniti non è soltanto una guerra commerciale, ma il riflesso di un conflitto ideologico profondo. Da una parte, l'espressione viscerale di un'America ferita, nostalgica e muscolare, che cerca nel protezionismo una scorciatoia per riaffermare il proprio primato. Dall'altra, una Cina tutt'altro che perfetta, attraversata da contraddizioni strutturali e sempre in bilico tra controllo e instabilità, che progetta il futuro con l'ansia di chi teme il crollo interno più della pressione esterna.

L'aumento dei dazi al centoquarantacinque per cento deciso da Donald Trump sui beni cinesi è un gesto simbolico, pensato per stanare la tradizionale imperturbabilità cinese. In economia Pechino non si muove come una barca a vela, ma come una petroliera: ci mette una vita a virare, ma poi tiene quella posizione per molto tempo. La reazione cinese è stata come al solito fredda, anche se questa volta più radicale del solito perché nella sua immagine pubblica, Xi Jinping non può tollerare compromessi con l'Occidente percepiti internamente come sottomissioni.

Due ideologie si fronteggiano, ma non si parlano. Da una parte c'è il Make America Great Again, la promessa trumpiana di un ritorno a un passato mitico di potenza industriale e supremazia incontestata. Dall'altra c'è il grande rinnovamento della nazione cinese, annunciato da Xi Jinping nel 2012 sui gradini del Museo nazionale, come una restaurazione legittima dopo il cosiddetto secolo delle umiliazioni. Xi lo ha definito «il più grande sogno della nazione cinese nella storia moderna». Non è un semplice slogan: è una dottrina che fonde sviluppo economico, orgoglio nazionale e disciplina sociale in un unico progetto. È un patto implicito tra Partito e popolo, che non può essere infranto senza che crolli la narrazione stessa del potere.

Ogni passo compiuto dalla Cina negli ultimi anni — dalle restrizioni all'export strategico alle contro-tariffe — risponde a quel disegno originario. Ed è proprio questa struttura ideologica, rigida e totalizzante, a rendere inefficace qualsiasi trattativa in stile trumpiano, costruita su show da piazzista, pressioni e colpi di teatro. Quando la posta in gioco è identitaria, ogni concessione diventa una sconfitta. Quando la diplomazia si costruisce su emozioni contrapposte — intimidazione da un lato, disciplina dall'altro — la possibilità di un terreno comune evapora.

Secondo Stephen Roach, ex presidente di Morgan Stanley Asia, «il conflitto nasce da due visioni politiche incon-

ciliabili». Come scrive in un approfondimento per il Financial Times, Trump usa dazi e minacce come strumenti di intimidazione e spettacolo, mentre Xi adotta una strategia fredda e calcolata, fondata su un'idea organica di rinascita nazionale. La risposta cinese non arriva mai per vie spettacolari: nessun comizio, nessun tweet, solo misure calibrate, spesso annunciate in modo sobrio e burocratico, come la recente contro-tariffa apparsa in una nota del Ministero delle Finanze.

Negli ultimi giorni, Pechino ha intensificato gli sforzi per evitare che altre economie si schierino con Washington. Il ministro del commercio cinese ha avviato colloqui con l'Unione Europea, ha parlato con Giappone e Corea del Sud, mentre Xi è volato personalmente in Vietnam e Malesia per proporre un'alleanza contro quello che definisce «bullismo unilaterale».

A Kuala Lumpur ha invitato i Paesi del Sud-Est a «respingere la disconnessione, l'interruzione delle catene di fornitura e l'abuso dei dazi». Come spiega il New York Times, si tratta di una vera offensiva diplomatica, con cui la Cina cerca di evitare che la pressione americana si traduca in un effetto domino di isolamento.

Ma il messaggio non attecchisce ovunque. L'Europa continua a esprimere preoccupazione per il dumping industriale cinese, e ha smentito qualsiasi convergenza esplicita contro Washington. L'Australia ha respinto al mittente l'invito dell'ambasciatore cinese a «unirsi contro le pressioni americane». In Vietnam, nonostante l'accoglienza calorosa, la leadership ha firmato solo un generico comunicato contro «l'egemonismo e la politica di potenza», lasciando intendere che il vero destinatario potrebbe essere proprio Pechino, con cui Hanoi ha contenziosi territoriali aperti nel Mar Cinese Meridionale. Dietro ogni gesto di conciliazione c'è una minaccia latente. Pechino ha già colpito con dazi punitivi il Canada, e il messaggio vale per tutti: chi si schiera con Washington rischia ritorsioni economiche. Come sottolinea il blog ufficiale Yuyuan Tiantian, «se qualcuno userà gli interessi cinesi come pegno di fedeltà verso gli Stati Uniti, la Cina non sarà mai d'accordo».

Allo stesso tempo, il margine per una diplomazia multilaterale si restringe. Ogni Paese è costretto a scegliere, o almeno a fingere di non farlo. La charm offensive cinese appare meno affascinante di quanto auspicato, e le ambiguità strategiche si fanno sempre più difficili da sostenere.

Nel frattempo, Trump punta su pressioni rapide e accordi bilaterali lampo. Anche il Vietnam, per evitare una penalizzazione tariffaria del quarantasei per cento, ha inviato a Washington una

**segue alla successiva**



# IERI E OGGI

## Il modo romano di distruggere una repubblica

Quando eri l'imperatore Augusto, ti lasciavano fare

Di Michelle Berenfeld

In circa 80 anni, più o meno lo stesso lasso di tempo trascorso dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a oggi, la Repubblica Romana si trasformò in una dittatura. Se all'inizio del I secolo a.C. aveste detto a un senatore romano che i suoi nipoti avrebbero volentieri ceduto il governo a un monarca, non vi avrebbe creduto. Come quella americana, la Repubblica Romana si fondava sul rifiuto di un re. Roma aveva un governo rappresentativo che, sebbene imperfetto, si basava sullo stato di diritto, con libertà di parola e diritto di ricorso legale per i suoi cittadini.

La Repubblica Romana durò quasi

**Continua dalla precedente**

delegazione negoziale e promesso di reprimere le frodi commerciali legate all'uso di merci cinesi mascherate. Ma Trump ha liquidato tutto dicendo che l'incontro tra Xi e To Lam era probabilmente finalizzato a «fregare l'America». Più che di diplomazia, si tratta ormai di una recita brutale dove le comparse cambiano, ma il copione è sempre lo stesso.

In questo scenario, la vera sfida non è commerciale ma strutturale. Ogni passo, ogni dazio, ogni dichiarazione va letta come parte di una strategia più ampia: l'erosione dell'architettura economica globale fondata sull'interdipendenza. Non si tratta solo di difendere il mercato interno o correggere squilibri, ma di affermare un nuovo ordine. La Cina vuole dimostrare di non essere isolabile. Gli Stati Uniti vogliono evitare di essere superati. Ma in questo braccio di ferro tra due visioni del mondo, la parte mancante è una terza forza capace di ristabilire un linguaggio comune. Finché non emergerà, ogni nuova crisi sarà solo un'eco della precedente.

**Da linkiesta**

500 anni, circa il doppio di quanto abbiano avuto gli americani. Come sicuramente fu vero per i Romani, la maggior parte degli americani fa fatica a immaginare che il loro sistema di autogoverno possa crollare e essere sostituito da una dinastia imperiale. Ecco perché considerare cosa ha distrutto la Repubblica Romana è utile oggi, se possiamo imparare dagli errori dei Romani.

Augusto fu il primo imperatore di Roma. Così facendo, smantellò la repubblica e fondò una monarchia che sarebbe durata per oltre un millennio. A Roma, la maggior parte degli uomini aristocratici era anche senatore e di solito ricopriva tale carica a vita. Nella

tarda repubblica, alcuni di questi uomini – in particolare Giulio Cesare, Pompeo e Crasso – divennero così straordinariamente ricchi e influenti da iniziare a ignorare i vincoli del Senato e della legge. Nel I secolo a.C., suoi tempi, ma in quanto primus inter pares, ovvero primo tra pari, ad Augusto fu permesso di fingere di far parte del sistema repubblicano, attraverso la concessione di poteri straordinari ai senatori. Augusto consolidò il suo potere con la benedizione istituzionale del Senato. Inizialmente, il Senato permise ad Augusto di piegare le regole e superare i limiti. Gli consentì di accumulare poteri interni e di portare al governo membri non qualificati della sua famiglia. Il Senato rimase a guardare mentre Augusto allontanava i nemici dal suo cammino e lo sostenne quando diede una svolta egoistica alle sue recenti azioni. Anche quando si tennero elezioni sotto Augusto, spesso sceglieva personalmente i funzionari statali. I senatori non lo chiamarono mai imperatore ai suoi tempi, ma in quanto primus inter pares, ovvero primo tra pari, ad Augusto fu permesso di fingere di far parte del sistema repubblicano, attraverso la concessione di poteri straordinari ai senatori. Augusto consolidò il suo potere con la benedizione istituzionale del Senato. Inizialmente, il Senato permise ad Augusto di piegare le regole e superare i limiti. Gli consentì di accumulare poteri interni e di portare al governo membri non qualificati della sua famiglia. Il Senato rimase a guardare mentre Augusto allontanava i nemici dal suo cammino e lo sostenne quando diede una svolta egoistica alle sue recenti azioni. Anche quando si tennero elezioni sotto Augusto, spesso sceglieva personalmente i funzionari statali. I senatori non lo chiamarono mai imperatore ai suoi tempi, ma in quanto primus inter pares, ovvero primo tra pari, ad Augusto fu permesso di fingere di far parte del sistema repubblicano, attraverso la concessione di poteri straordinari ai senatori.

Augusto, Silla e Cesare, portarono Roma sull'orlo del baratro più di una volta, ma Augusto la spinse oltre il limite.

Assunse il controllo del governo gradualmente ma completamente, con il sostegno di quei ricchi aristocratici che consideravano la fortuna più importante dei principi e con la compiacenza di una popolazione esausta dai conflitti e disillusa da un sistema che favoriva i ricchi e le persone influenti. Forse l'aspetto più significativo per noi oggi è che Augusto consolidò il suo potere con la benedizione istituzionale del Senato.

Inizialmente, il Senato permise ad Augusto di piegare le regole e superare i limiti. Gli consentì di accumulare poteri interni e di portare al governo membri non qualificati della sua famiglia. Il Senato rimase a guardare mentre Augusto allontanava i nemici dal suo cammino e lo sostenne quando diede una svolta egoistica alle sue recenti azioni. Anche quando si tennero elezioni sotto Augusto, spesso sceglieva personalmente i funzionari statali. I senatori non lo chiamarono mai imperatore ai suoi tempi, ma in quanto primus inter pares, ovvero primo tra pari, ad Augusto fu permesso di fingere di far parte del sistema repubblicano, attraverso la concessione di poteri straordinari ai senatori.

**Segue alla successiva**



**Continua dalla precedente**

pur distruggendolo. Coloro che lodavano Augusto e coloro che non riuscirono a reagire, nonostante i loro dubbi, crearono un re con un altro nome. Forse credevano di assicurarsi la propria posizione in questo modo, ma la loro acquiescenza ad Augusto significò la fine pratica del loro potere, per sempre. A loro discolpa, i senatori di Roma temevano legittimamente la morte se avessero rotto con lui; Augusto fece certamente uccidere molte persone. I nostri senatori americani a quanto pare hanno solo le primarie da temere, eppure loro e i loro colleghi del Congresso hanno mostrato poca inclinazione a tenere a freno il loro leader o ad affermare i propri poteri costituzionali.

Un operatore politico ambizioso e spietato come Augusto offre agli oppositori solo poche possibilità di fermarlo. I padri fondatori della nostra Costituzione si ispirarono alla storia greca e romana antica quando istituirono la nostra repubblica e cercarono di proteggerla dall'inevitabile minaccia della dittatura. Quando discussero di come evitare il dispotismo, i Romani fungevano da esempio ammonitore. I pesi e contrappesi nella Costituzione degli Stati Uniti assomigliano molto a quelli in vigore a Roma prima di Augusto. Non ce ne furono più dopo di lui. Tutto ciò potrebbe mettere in discussione l'amore per l'antica Roma espresso dalle nostre élite contemporanee. L'ammirazione di Mark Zuckerberg per Augusto è nota. Di recente ha abbandonato il suo taglio di capelli "alla Cesare" per riccioli alla giovane Marco Au-

relio e indossa ampie magliette stampate con slogan latini. Elon Musk ha donato diversi milioni di dollari per sostenere lo studio e la " rivalutazione della cultura greco-romana ". Steve Bannon cita regolarmente la storia romana, in modo selettivo e idiosincratico, come guida per la politica moderna. Durante il primo mandato di Donald Trump, Bannon ha contribuito a fondare una "scuola di gladiatori" in un ex monastero vicino a Roma, dove gli studenti sarebbero stati formati secondo un programma progettato per salvare la civiltà occidentale.

Come le ricche élite dell'antica Roma che si schierarono con un dittatore per accrescere le proprie fortune, gli uomini più ricchi e influenti d'America sembrano disposti a lasciare che la nostra repubblica si disgreghi, purché credano che la sua fine sia nel loro interesse. E potrebbero prosperare grazie a questo. Oppure no. È questo il problema del governo capriccioso di un solo uomo: nessuno, nemmeno i miliardari con le astronavi, può essere certo di non mettersi contro l'imperatore e di non soffrirne le conseguenze. Grazie al Senato che glielo permise, Augusto – e ogni imperatore romano che lo seguì – fu un dittatore brutale.

Qualcuno potrebbe sostenere che l'impero sorto dalle ceneri della repubblica portò pace e stabilità al mondo per i secoli a venire. Ma questo ignora i costi. I Romani erano quasi sempre in guerra; la loro celebre espansione fu ottenuta con la sottomissione militare di territori stranieri e la dura repressione di quelli conquistati.

Solo Augusto ordinò l'uccisione extragiudiziale di centinaia, forse migliaia, di nemici interni. La dinastia da lui fondata, apparentemente stabile, diede a Roma Caligola e Nerone; la morte di quest'ultimo fu seguita da una sanguinosa guerra civile. Seguirono altri disordini, e solo un secolo dopo Augusto il Senato si riaffermò finalmente, nominando un altro imperatore e avviando una nuova linea di successione. Alcuni imperatori si assicuravano che le strade fossero sicure e l'acqua pulita, ma questi sovrani più ammirati – Traiano, Adriano, Marco Aurelio – erano comunque dei dittatori. Anche per i Romani più privilegiati, l'impero poteva essere un luogo terrificante e imprevedibile in cui un singolo uomo deteneva un potere assoluto e arbitrario.

Anche gli Stati Uniti potrebbero continuare a essere una grande potenza per secoli a venire. La lezione fondamentale del destino della Repubblica Romana è che una volta che si permette a un uomo di governare come monarca, anche fingendo il contrario, si è oltrepassato il punto di non ritorno. Quando Augusto morì nel suo letto in età avanzata, il Senato romano lo elesse a dio. Un onore che persino i senatori statunitensi più adulatori difficilmente suggerirebbero al nostro presidente. Ma mentre gli cedono sempre più potere, la nostra era di dominio imperiale in stile romano potrebbe avvicinarsi più di quanto pensiamo.

**Da the atlantic**

**[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)**

# I dazi di Trump trasformeranno l'economia globale?

Sebbene il presidente degli Stati Uniti Donald Trump abbia sospeso i dazi "reciproci" per 90 giorni, molti dazi rimangono in vigore e una guerra commerciale globale è sempre più probabile. Tuttavia, sebbene il protezionismo statunitense causerà senza dubbio gravi danni, esistono opzioni per limitarne le conseguenze.

Meno di 24 ore dopo l'entrata in vigore dei suoi dazi "di ritorsione", che hanno mandato in tilt i mercati azionari e obbligazionari statunitensi, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump li ha "sospesi" per 90 giorni, apparentemente per dare ai partner commerciali americani una finestra di tempo per concludere accordi con la sua amministrazione. Nel frattempo, rimane in vigore un dazio del 10% sulle importazioni da tutti i paesi, insieme a dazi del 25% su acciaio, alluminio, automobili e ricambi auto.

I dazi di Trump non possono assolutamente raggiungere i loro presunti – e contraddittori – obiettivi di aumentare le entrate pubbliche, stimolare la creazione di posti di lavoro e rilanciare il settore manifatturiero americano, [osserva](#) l'economista internazionale **Dambisa Moyo**. Al contrario, è probabile che "aumenteranno i prezzi al consumo, indeboliranno l'innovazione e mineranno la competitività degli Stati Uniti".

Ma mentre i consumatori e i produttori nazionali statunitensi soffriranno enormemente, [sottolinea](#) **Jayati Ghosh** dell'Università del Massachusetts ad Amherst, il mondo in via di sviluppo sarà quello che soffrirà di più, alle prese con "deprezzamento della valuta, aumento dei costi di indebitamento, finanze pubbliche in difficoltà, tagli forzati alla spesa e instabilità del mercato interno". Trump potrebbe benissimo preparare il terreno per una "recessione globale interamente creata".

A Trump non importa che i suoi dazi "probabilmente renderanno la vita materialmente peggiore per le persone in tutto il mondo, non ultimi gli americani", [spiega](#) **Richard K. Sherwin**, professore emerito di diritto alla New York Law School. "Questa non è tanto un'attuazione politica quanto un rito di iniziazione collettiva, o una massiccia operazione psicologica". Il punto è lo "spettacolo eroico, la dimostrazione da parte del leader della capacità del MAGA di catturare la nostra attenzione suscitando shock e stupore", che è parte integrante del "consolidamento dell'autocrazia".

Proprio come i sostenitori di Trump vedono il suo comportamento come una "storia eroica di un salvatore" che "conferirà grandezza all'America", [osserva](#) **Jeremy Adelman**, direttore del Global History Lab dell'Università di Cambridge, i critici la vedono come una "tragica storia di perdita, dominata da personaggi malvagi che perseguono i propri interessi privati". Ma questa attenzione all'"endismo" esclude un'altra possibilità: che i dazi di Trump abbiano creato un'opportunità per "rinnovare e riformare" un ordine mondiale che era "in difficoltà" ben prima della sua ascesa.

In effetti, secondo **Mark Blyth** della Brown University, al ritorno di Trump al potere [era in corso](#) un "riordino" globale, esemplificato dalle iniziative di Germania e Cina per riequilibrare le loro economie in favore dei consumi interni. *Entrambi* i principali partiti politici statunitensi vogliono "riequilibrare" l'economia statunitense promuovendo la produzione interna: un cambiamento "estremamente dirompente" che ridurrebbe significativamente il fabbisogno mondiale di dollari.

**Jim O'Neill**, ex presidente di Goldman Sachs Asset Management ed ex ministro del Tesoro del Regno Unito, [ritiene](#) che "non ci sia mai stato un momento migliore per perseguire nuove strategie coordinate per stimolare la domanda interna". Se le grandi economie, come la Cina e l'Unione Europea, si impegnassero in "una sorta di consultazione per armonizzare le loro politiche economiche e promuovere obiettivi comuni", ciò potrebbe avere "un impatto decisamente positivo".

Non è un'ipotesi azzardata. Sebbene "la frustrazione nei confronti degli Stati Uniti non renderà improvvisamente l'Europa alleata della Cina", [osserva](#) **Nancy Qian** della Northwestern University, Trump ha offerto alla seconda e alla terza economia mondiale un "forte incentivo" ad approfondire i loro legami. Sebbene sia "difficile dire" come sarebbe un accordo, la premessa di base è che la cooperazione Cina-UE "assicurerebbe" entrambe le parti contro il "caos americano".

Ciò che conta, [consiglia](#) **Daniel Gros**, direttore dell'Istituto per le Politiche Europee presso l'Università Bocconi, è che il resto del mondo eviti di cedere alla tentazione di ritorsioni contro gli Stati Uniti, per non parlare dell'imposizione di dazi sugli altri partner commerciali. L'UE ha un ruolo importante da svolgere in questo: "rafforzando una coalizione di paesi con idee simili per sostenere il sistema commerciale globale aperto e basato su regole che gli Stati Uniti hanno abbandonato", dovrebbe garantire che il danno sia limitato interamente agli Stati Uniti – un obiettivo che anche una "piccola dose di liberalizzazione per tutti gli altri" favorirebbe.

Indipendentemente da come il mondo reagirà ai dazi di Trump, [scrive](#) **Shlomo Ben-Ami**, vicepresidente del Toledo International Center for Peace, sembra chiaro che *la Pax Americana* – che "si è sempre basata su un sistema di proiezione economica, militare e culturale ampiamente vantaggioso, ma principalmente egoistico" – sta giungendo al termine, e sono gli Stati Uniti a distruggerla. Considerato ciò, alla Cina non resta che "restare a guardare".

Da project syndicate

## VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

# L'estrema destra europea idolatra Trump

L'estrema destra europea rimane affascinata da Donald Trump. Le conseguenze economiche della guerra commerciale senza quartiere scatenata dal presidente americano contro il mondo intero non li scuotono. I suoi arretramenti di fronte alla Cina sono considerate mosse tattiche. E la sua brutalità è giudicata come una forza. Donald Trump rimane un modello per loro. I suoi sostenitori europei contano sul suo sostegno per prendere il potere e realizzare il suo obiettivo: distruggere l'Unione europea, "concepita per fregare gli Stati Uniti".

"Il presidente Donald Trump sta facendo esattamente ciò che ha promesso: combattere per un accordo migliore per l'America. Una volta che la situazione si sarà calmata, la guerra commerciale lascerà spazio alla pace commerciale. I dazi aumentano, i dazi diminuiscono. È così che funzionano i negoziati". Il primo ministro ungherese Viktor Orban è un grande fan di Trump e del suo metodo. Ha puntato tutto sulla rielezione di Donald Trump e non vede nulla di problematico nelle decisioni del presidente americano. Curiosamente, Trump, che disprezza l'Unione europea, ha imposto dazi al blocco, e non paese per paese.

Il premier ungherese in realtà punta su negoziati separati. La sua omologa italiana Giorgia Meloni si recherà a Washington oggi, 17 aprile, proprio per incontrare Trump. Il presidente del Consiglio italiano non ha alcun obbligo di negoziare a nome dell'Unione europea e probabilmente non è questo il suo intento. Segue l'iniziativa del presidente finlandese Alexander Stubb, andato a Mar-a-Lago per disputare una partita di golf con Trump e proporgli la vendita di rompighiaccio per mettersi in buoni rapporti con l'irascibile americano.

Giorgia Meloni fingerà di non essere stata scioccata dal disprezzo mostrato da Donald Trump durante un'intervista televisiva per tutti coloro

che lo hanno contattato e sono pronti a "baciarmi il culo" per ottenere un accordo sui dazi. Musa dell'estrema destra italiana, presidente di un movimento il cui emblema è la fiamma tricolore del partito fascista, Meloni è vicina all'ideologia MAGA (Make America Great Again) e ha un buon rapporto personale con Trump. Ma il suo approccio mette un cuneo nell'unità europea e fa il gioco del presidente americano. Trump rifiuta di incontrare il presidente della Commissione europea. Ursula von der Leyen ha inviato a Washington il suo capo gabinetto, Bjoern Seibert, ma il suo emissario è fallito. Seibert aveva stretto ottimi rapporti con Jake Sullivan, il consigliere del presidente Joe Biden, e questa vicinanza è un ostacolo per Trump.

"Donald Trump non è pazzo. Chi lo pensa non ha capito nulla. Donald Trump ha degli obiettivi. Cerca, con il suo metodo, che è quello della brutalità, di migliorare la bilancia commerciale degli Stati Uniti e di spingere gli altri paesi a venire a negoziare", sostiene la francese Marine Le Pen.

La leader del Rassemblement National, il movimento di estrema destra francese, è stata dichiarata ineleggibile per le presidenziali del 2027, dopo essere stata riconosciuta colpevole di appropriazione indebita di oltre 4 milioni di euro del 2027, versati dal Parlamento europeo per gli assistenti parlamentari degli eletti europei del suo partito e utilizzati per retribuire funzionari e personalità a lei vicine.

Donald Trump ha preso le sue difese. "Non conosco Marine Le Pen, ma apprezzo il suo duro lavoro da tanti anni. Ha subito delle sconfitte, ma ha perseverato, e ora, proprio prima di quella che sarebbe una grande vittoria, la bloccano con un'accusa minore di cui probabilmente non

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

sapeva nulla. Sembra un errore contabile", ha detto Trump. Il presidente americano minimizza il reato e avalla così la tesi del complotto per estromettere una candidata il cui movimento, diventato la prima forza politica in Francia, è in testa nei sondaggi. Trump non smette di usare questo argomento per galvanizzare i suoi sostenitori, senza però assumersi la responsabilità degli eccessi.

"I leader dell'estrema destra europea hanno adottato due approcci. I più populistici tra loro sono rimasti ossequiosi come sempre", analizza la politologa italiana Nathalie Tocci. "Matteo Salvini, leader della Lega in Italia, ha affermato che i dazi di Trump rappresentano un'opportunità per le imprese italiane, senza specificare perché o come.. E se questa opportunità non viene colta, sarà probabilmente a causa dei 'gravi errori' commessi da Bruxelles, come ha dichiarato il ministro degli Esteri ungherese, Péter Szijjártó", spiega Tocci. "La maggior parte degli altri leader di estrema destra, tuttavia, è sulla difensiva, consapevole che sono condannati se parlano a favore di Trump e condannati se non lo fanno", sottolinea Tocci. I leader dei partiti di estrema destra europea – Giorgia Meloni in Italia, Marine Le Pen in Francia, Alice Wiedel in Germania, Viktor Orban in Ungheria



***“Basta aspettare il 2028 e le cose torneranno come prima.”***

Da the new yorker

mostrano la loro ammirazione per Donald Trump e rilanciano senza nascondersi le sue prese di posizione. Questo atteggiamento non ha alcun impatto sulla loro popolarità nei rispettivi paesi. A parte Viktor Orban, in declino di fronte al suo nuovo avversario Péter Magyar, gli altri sono in testa nei sondaggi. Alleanza per la Germania di Wiedel è ora alla pari con la CDU di Friedrich Merz.

Alcuni, tuttavia, sono imbarazzati dalle derivazioni degli ideologi del movimento MAGA. Jordan Bardella, presidente del Rassemblement National, presidente del gruppo dei Patrioti per l'Europa al Parlamento europeo, ha preso le distanze. Invitato a febbraio alla Conferenza di azione politica conservatrice (CPAC), il grande appuntamento delle destre conservatrici mondiali, Bardella ha annullato il suo intervento dopo il saluto nazista fatto da Steve Bannon, il guru del MAGA, ex consigliere di Trump. "A questa tribuna, mentre non ero presente in sala, uno degli intervenuti si è permesso, per provocazione, un gesto che richiamava l'ideologia nazista. Di conseguenza, ho preso la decisione immediata di annullare il mio intervento", ha spiegato Bardella in un comunicato.

La replica di Bannon è stata violenta: "Se Jordan Bardella ha annullato a causa di quello che dice la stampa mainstream del mio discorso, è un ragazzino. Se è così preoccupato e se la fa sotto come un ragazzino, allora è indegno e non dirigerà mai la Francia", ha detto Bannon. "Solo uomini o donne con polso possono dirigere la Francia", ha insistito Bannon.

"Finora, l'amministrazione Trump è stata tutt'altro che sottile. Ma proprio a causa dell'impatto economico differenziato dei dazi, un approccio americano più sofisticato e pericoloso consisterebbe nel seminario discordia sfruttando i rapporti con i governi di estrema destra europei", avverte Nathalie Tocci. I cavalli di Troia europea di Trump sono numerosi. Sono riuscito a federarsi all'interno dei Patrioti per l'Europa, cosa che era considerata impossibile. Tutti vogliono il potere. Trump è pronto ad aiutarli.

Da il mattinale

# La Cina nel mondo. Diplomazia, Economia, Politica,

a cura di Fabio Massimo Parenti – Recensione di Aniello Inverso



Il volume *“La Cina nel Mondo. Diplomazia, Economia, Politica”* (Callive – Media&Books, 2025, ISBN 979128148174), curato da Fabio Massimo Parenti, raccoglie i contributi di studiosi e analisti italiani che analizzano, in modo originale e documentato, le trasformazioni della proiezione internazionale cinese. Spaziando dalla diplomazia tradizionale alle nuove strategie economiche, il testo offre una lettura olistica del protagonismo della Repubblica Popolare Cinese (RPC) nel XXI secolo. Articolato in cinque capitoli, il libro propone una riflessione solida e teoricamente fondata sui cambiamenti in atto nel sistema globale, ponendo al centro l’azione estera dell’amministrazione di Pechino come uno dei principali vettori della ridefinizione dell’ordine internazionale. L’opera si distingue per la capacità di connettere differenti livelli di analisi (storico, politico, economico, culturale e simbolico) mantenendo una coerenza strutturale che consente di seguire con chiarezza l’evoluzione della Cina da potenza regionale a protagonista sistemico.

Il primo capitolo, a firma di Alberto Cossu e Tiberio Graziani, rappresenta un’apertura densa e rigorosa, nella quale gli autori conducono il lettore attraverso una ricostruzione teorico-storica della diplomazia della Repubblica Popolare, interpretata non solo come strumento di politica estera, ma come espressione organica di una civiltà millenaria. Fin dalle prime pagine, si avverte l’intenzione di andare oltre la cronaca o l’analisi meramente geopolitica. La diplomazia è inscritta in un quadro concettuale che affonda le sue radici nella cultura confuciana e nell’esperienza imperiale. Viene così ricostruita una genealogia della prassi diplomatica del Paese, a partire dal sistema tributario dell’antica Cina e passando per la crisi della centralità imperiale indotta dall’impatto con l’Occidente nel XIX secolo. Gli autori sottolineano come il pensiero confuciano, e in particolare l’etica politica di Mencio, abbia orientato storicamente l’azione esterna verso l’armonia, il benessere collettivo e il rispetto gerarchico dell’autorità morale. La dimensione della continuità culturale emerge come elemento centrale, che consente di comprendere la razionalità della diplomazia attuale, la quale si presenta prudente, flessibile, non aggressiva, ma profondamente determinata nella difesa della sovranità e nella salvaguardia dell’integrità nazionale. Il capitolo segue poi le trasformazioni del XX secolo, dal terzomondismo maoista alla svolta pragmatica di Deng Xiaoping, fino all’attuale fase di proiezione globale inaugurata da Xi Jinping. Quest’ultimo viene descritto come l’artefice di una nuova sintesi, che integra elementi tradizionali con innovazioni strategiche e strumenti moderni di *soft* e *hard power*. Le iniziative multilivello come la *Belt and Road Initiative* (BRI), la *Global Development Initiative* (GDI) e la *Global Security Initiative* (GSI) sono presentate non come mere mosse tattiche, ma come articolazioni coerenti di una visione sistemica alternativa a quella egemonica statunitense.

A seguire, Thomas Fazi, nel secondo capitolo del volume, si concentra sull’evoluzione recente della strategia esterna della RPC, affrontando anch’egli la questione diplomatica ma da una prospettiva differente e complementare. Se il primo capitolo ricostruisce l’impianto storico-culturale che informa l’azione internazionale di Pechino, Fazi propone una lettura più marcatamente geopolitica e sistemica, che consente al lettore di cogliere le discontinuità emergenti in uno scenario globale in profondo mutamento. L’autore analizza il passaggio da una storica dottrina di non-interferenza a un attivismo multilaterale sempre più evidente, segnato dalla volontà di proporsi come attore stabilizzatore in una fase caratterizzata dalla crisi dell’unipolarismo, dalla recrudescenza dei conflitti armati e dalla crescente frammentazione degli equilibri internazionali. In questo contesto, Fazi mostra come la Cina, pur rimanendo fedele ai suoi principi fondativi, tra cui il rispetto della sovranità e il rifiuto dell’interventismo, stia progressivamente assumendo un ruolo attivo nei processi di risoluzione delle crisi. Il filo conduttore dell’argomentazione risiede nella convinzione che tale attivismo non costituisca una discontinuità, ma rappresenti l’evoluzione coerente di una linea diplomatica fondata sulla continuità e sull’adattamento strategico.

[Segue alla successiva](#)

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Questa impostazione prende forma in quella che l'autore definisce una “diplomazia della stabilizzazione”, finalizzata a rafforzare la credibilità di Pechino quale mediatore nei contesti di instabilità. Particolarmente rilevanti, in tal senso, sono i due casi di studio esaminati: il conflitto in Ucraina e il processo di normalizzazione tra Iran e Arabia Saudita. In entrambi, la Cina ha mantenuto una posizione autonoma, evitando schieramenti rigidi e ponendosi come facilitatore del dialogo tra le parti. Il documento sulla “posizione cinese” per una soluzione politica del conflitto ucraino, pubblicato nel febbraio 2023, e l'accordo iraniano-saudita mediato a Pechino nello stesso anno, sono interpretati come manifestazioni concrete di un impegno estero orientato alla riduzione delle tensioni e alla promozione della stabilità regionale. Il capitolo si chiude con una riflessione di ampio respiro sulle implicazioni sistemiche di questa trasformazione, evidenziando come Pechino non persegua una logica sostitutiva rispetto a Washington, ma ambisca a pluralizzare l'architettura internazionale, proponendo un modello fondato sulla convergenza funzionale, sulla neutralità attiva e sulla legittimazione multilaterale.

Nel contributo successivo, Paolo Giordani analizza il ruolo della Repubblica Popolare all'interno dei nuovi assetti sovranazionali, concentrandosi in particolare sul formato dei BRICS, inteso come piattaforma di cooperazione alternativa alle strutture internazionali a guida occidentale. L'autore interpreta tale contesto non solo come un'alleanza economica tra economie emergenti, ma come uno spazio geopolitico dinamico, in cui si sperimentano nuove forme di multilateralismo e si elaborano proposte di riforma dell'ordine globale esistente. Viene evidenziato il protagonismo di Pechino nella definizione delle priorità del gruppo, con il sostegno attivo a iniziative come la *New Development Bank* e il *Contingent Reserve Arrangement*. Tra i temi discussi figura anche l'ipotesi di introdurre una valuta comune per gli scambi interni, funzionale alla progressiva dedollarizzazione dei rapporti economici, come parte di una più ampia strategia volta alla costruzione di un'architettura finanziaria autonoma, capace di rafforzare la sovranità e l'influenza dei paesi coinvolti. Il saggio si distingue per l'analisi articolata della visione asiatica sulla riforma della *governance* globale. Attraverso la cornice multilaterale offerta dal consesso, la RPC promuove una revisione delle regole decisionali in istituzioni chiave come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e le Nazioni Unite, con l'obiettivo di ampliare la rappresentanza dei paesi del Sud Globale. Particolare attenzione è dedicata al recente allargamento del formato, con l'ingresso di attori come Iran, Egitto e Arabia Saudita, interpretato come segnale della crescente attrattività del progetto. Giordani, tuttavia, non manca di sottolineare le criticità legate all'eterogeneità politica dei membri e alla possibile competizione tra Pechino e Nuova Delhi per la *leadership* interna. Complessivamente, l'autore offre una lettura lucida e ben documentata di come la Repubblica Popolare impieghi questo strumento multilaterale per promuovere un ordine internazionale più policentrico, inclusivo e rappresentativo delle nuove geografie.

Il quarto contributo, a cura di *Demostenes Floros*, è interamente dedicato alla dimensione energetica e ambientale della politica del governo di Pechino. Il saggio si apre con la constatazione di un apparente paradosso. La Cina è, al tempo stesso, la nazione con il più alto livello di emissioni di anidride carbonica e il principale investitore mondiale in tecnologie per le energie rinnovabili. Questo dato viene contestualizzato attraverso un'analisi delle strategie a lungo termine implementate dal gigante asiatico per guidare la transizione ecologica e industriale. Floros descrive con precisione l'architettura del “*green power*” cinese. Il dominio sulla filiera delle terre rare, il primato nella produzione di pannelli fotovoltaici, batterie al litio e turbine eoliche, e il ruolo sempre più centrale nella costruzione di reti intelligenti per la distribuzione energetica. L'obiettivo dichiarato della neutralità carbonica entro il 2060 è inserito in una strategia coerente volta non solo alla riduzione delle emissioni, ma anche alla *leadership* industriale globale. Particolarmente interessante è l'introduzione del concetto di “diplomazia energetica verde”. La Cina utilizza la propria capacità tecnologica e manifatturiera per stringere accordi energetici con numerosi paesi del Sud Globale, integrando trasferimenti tecnologici e infrastrutturali con la proiezione della sua immagine internazionale come attore responsabile. Il saggio non elude i limiti del sistema di Pechino, come la persistente dipendenza dal carbone e la tensione tra crescita economica e tutela ambientale, ma mostra come queste contraddizioni siano gestite all'interno di un disegno razionale, fondato su obiettivi realistici e adattabilità sistemica.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

### Continua dalla precedente

Il volume si chiude con il contributo di Federico Giuliani, che esplora l'ascesa del gigante asiatico nel settore delle auto elettriche come nuova forma di diplomazia economica. Il saggio si distingue per l'originalità dell'impostazione e per la capacità di connettere economia industriale e geopolitica. Giuliani mostra come Pechino sia oggi il primo produttore e consumatore mondiale di veicoli elettrici, grazie a politiche industriali mirate, sussidi selettivi e una pianificazione centralizzata efficace. L'autore introduce la nozione di "diplomazia delle auto" per descrivere l'uso strategico del comparto automobilistico elettrico come leva di penetrazione economica e costruzione di relazioni di influenza. In particolare, nei paesi del Sud Globale, l'accesso a veicoli a basso costo, accompagnato da investimenti in infrastrutture di ricarica e logistica, diventa un vettore di proiezione economica e simbolica. L'auto elettrica prodotta in Oriente si configura così come simbolo di modernizzazione e accessibilità sostenibile, in contrapposizione ai modelli occidentali fondati su normative complesse e *standard* ad alto costo. Il saggio si conclude con una riflessione sulle tensioni emerse a livello internazionale, soprattutto nei confronti dell'Europa e degli Stati Uniti, dove questa rapida espansione è accolta con crescente preoccupazione e affrontata attraverso misure di natura protezionistica. Tuttavia, Giuliani evidenzia come la competizione industriale non si riduca a uno scontro commerciale, ma rappresenti anche una sfida tra modelli alternativi di sviluppo e sostenibilità.

Complessivamente, *La Cina nel mondo* si presenta come un'opera densa, ben costruita e metodologicamente solida, in grado di restituire con chiarezza la complessità delle strategie portate avanti da uno degli attori più rilevanti del nostro tempo. Grazie alla varietà degli approcci, alla qualità delle analisi e all'ampiezza delle fonti, il volume rappresenta una risorsa preziosa per chiunque intenda approfondire le trasformazioni in atto nell'ordine mondiale. Non si limita a descrivere le direttrici dell'azione esterna cinese, ma contribuisce a decifrarne la logica profonda, offrendo strumenti interpretativi utili per orientarsi in un sistema internazionale in continua evoluzione.

### Scheda

[La Cina nel Mondo. Diplomazia, Economia, Politica](#)

A cura di Fabio Massimo Parenti – Contributi di: Alberto Cossu, Thomas Fazi, Demosthenes Floros, Paolo Giordani, Federico Giuliani, Tiberio Graziani

Edizioni Callive/Media&Books, 2025, collana [Orizzonti d'Eurasia](#), pagg 64, € 16  
ISBN 979128148174 – ISSN 3035-3831

## POESIE DI PACE per la festa del 25 aprile

*Qui  
vivono per sempre  
gli occhi che furono chiusi alla luce  
perché tutti li avessero aperti  
per sempre  
alla luce*

**Giuseppe Ungaretti**

(Per i morti della Resistenza)

## INVITO AI COMUNI GEMELLATI

**PARTECIPATE AL PREMIO MARTINI**

**SCADENZA 30 MAGGIO**

**MODULO PER PARTECIPARE SUL SITO**

**[WWW.AICCRE.IT](http://WWW.AICCRE.IT)**

OPPURE

**[WWW.AICCREPUGLIA.EU](http://WWW.AICCREPUGLIA.EU)**



# ***LA LOTTA CONTRO L'ANTISEMITISMO NON PUÒ ESSERE UTILIZZATA COME STRUMENTO POLITICO***

di Uri Binnun

La recente risoluzione tedesca sull'antisemitismo non riesce a raggiungere i suoi obiettivi. È necessario un approccio diverso per combattere l'antisemitismo, garantendo al contempo la libertà di parola.

"Mai più è adesso - proteggere, sostenere e rafforzare la vita ebraica in Germania" è il titolo della risoluzione approvata dal Bundestag tedesco lo scorso novembre. Questa risoluzione, che ha ricevuto ampio sostegno da tutti i partiti tradizionali, mira a esprimere l'impegno dei partiti istituzionali tedeschi riguardo alla responsabilità storica della Germania nei confronti del popolo ebraico. Pur non essendo giuridicamente vincolante, comporta il rischio di usare l'antisemitismo come strumento politico, danneggiando la lotta contro l'antisemitismo in Germania. Un principio fondamentale dell'identità tedesca moderna è la "cultura della memoria" (Erinnerungskultur), in cui la Germania si percepisce come portatrice di una responsabilità speciale nei confronti del popolo ebraico. Questa percezione di responsabilità storica si esprime nel rapporto tra Germania e Israele, in cui la Germania considera il sostegno a Israele la propria "ragion di Stato" (Staatsräson). Questa mentalità è stata esemplificata durante la guerra di Israele a Gaza. Per queste ragioni, le escalation in Medio Oriente hanno causato una massiccia polarizzazione nel discorso tedesco.

La risoluzione sull'antisemitismo invita le autorità ad adottare la definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Association (IHRA). La definizione di antisemitismo dell'IHRA è già stata adottata come definizione ufficiale di antisemitismo dal governo e dal Bundestag, e molte altre istituzioni accademiche, politiche e culturali hanno seguito l'esempio.

La definizione dell'IHRA, tuttavia, spesso confonde l'antisemitismo con le legittime critiche a Israele e alle sue politiche nei confronti dei palestinesi. La definizione dell'IHRA fornisce 11 esempi di antisemitismo, 7 dei quali si riferiscono a Israele. Ciò crea un legame sproporzionato tra antisemitismo e critica a Israele, che sovrasta altre forme di antisemitismo come quello dell'estrema destra. Due esempi di questa definizione sono particolarmente preoccupanti. In primo luogo, la definizione dell'IHRA confonde l'affermazione che "l'esistenza di uno Stato di Israele è un'impresa razzista" con la negazione del diritto di Israele all'autodeterminazione. Aprendo così la porta alle critiche a Israele, quelle che accu-

sano l'apartheid e il razzismo sistemico nei territori palestinesi occupati, di essere etichettate come antisemite. In secondo luogo, la definizione dell'IHRA include l'affermazione di "doppi standard" mentre si critica Israele come antisemita. Sembra un requisito poco pratico criticare tutti i torti prima di criticare Israele. Per queste ragioni l'uso legale della definizione IHRA tra gli studiosi è fortemente contestato; perfino uno dei suoi principali redattori si è apertamente opposto alla sua adozione come definizione giuridicamente vincolante.

Le conseguenze dell'uso irresponsabile della definizione IHRA si sono già verificate.

Il dramma che circonda il documentario "No Other Land", presentato alla Berlinale, rappresenta un valido caso di studio. Questo film del giornalista israeliano Yuval Avraham e dell'attivista palestinese Basel Adra documenta l'espansione degli insediamenti israeliani sulle colline a sud di Hebron, in Cisgiordania, dove vive Adra. Nel discorso della cerimonia di premiazione, Avraham ha definito la situazione in Cisgiordania come "Apartheid".

Inoltre, Adra definì la guerra in corso a Gaza un "genocidio". Entrambe le affermazioni sono fondate e comprovate, tuttavia la risoluzione sull'antisemitismo fa riferimento a questo episodio specificamente come esempio di antisemitismo nelle arti e nella cultura. La definizione dell'IHRA mescola l'antisemitismo con legittime critiche a Israele in modo così grossolano, che persino gli israeliani vengono considerati antisemiti dai tedeschi.

Ciò comporta il rischio che la Germania politicizzi la lotta contro l'antisemitismo per i propri interessi. La risoluzione sull'antisemitismo potrebbe indirettamente conferire poteri straordinari alle autorità statali in nome della lotta all'antisemitismo. La risoluzione parla di espulsione degli studenti dalle università pubbliche, di condizionare i finanziamenti statali alle istituzioni culturali e di condizionare lo status di residenza in base alle linee guida ispirate alla definizione dell'IHRA. Soprattutto, la risoluzione crea la falsa idea che l'antisemitismo non sia un fenomeno europeo e tedesco che la Germania deve superare, ma piuttosto una questione fondamentale arabo-musulmana, importata in Germania attraverso l'immigrazione. Con l'ascesa dell'estrema destra dell'AfD, i cui esponenti di spicco sono antisemiti e negazionisti dell'Olocausto, questa nozione storicamente revisionista potrebbe avere conseguenze drastiche.

**Segue alla seguente**

## Continua dalla precedente

La lotta contro l'antisemitismo è troppo vitale per essere utilizzata impropriamente. Per combattere efficacemente l'antisemitismo, è necessario fare una netta distinzione tra le critiche dure ma legittime alle politiche israeliane e i tratti antisemiti intrecciati nel discorso Israele/Palestina. Evidentemente lo Stato israeliano commette evidenti crimini di guerra e crimini contro l'umanità, come l'apartheid e il presunto genocidio. Attribuire tali crimini a qualche personaggio "ebraico" malvagio e unico e ritenere ebrei e cittadini israeliani collettivamente responsabili dei crimini dello Stato israeliano è antisemita. Il discorso attuale, soprattutto in Germania, non riesce a comprendere questa distinzione cruciale. Etichettare falsamente un discorso come antisemita è estremamente dannoso per la lotta all'antisemitismo.

L'adozione di una nuova definizione di antisemitismo, che distingue in modo critico le critiche legittime a Israele dalle argomentazioni antisemite, è quindi necessaria per combattere efficacemente l'antisemitismo. La Dichiarazione di Gerusalemme sull'Antisemitismo (JDA) è stata redatta da esperti in risposta ai problemi e all'abuso della definizione dell'IHRA e offre una definizione comparabile. A differenza dell'IHRA, che incorpora termini vaghi e apre le porte alla censura, la definizione della JDA distingue chiaramente tra critiche legittime a Israele e antisemi-



reichstag berlino

tismo legato a Israele, fornendo anche esempi elaborati. Entrambe le definizioni considerano, ad esempio, ritenere gli ebrei collettivamente responsabili della condotta di Israele come antisemitismo. La definizione della JDA, tuttavia, afferma esplicitamente che le critiche basate su prove a Israele come Stato o al sionismo come ideologia politica non sono antisemite e respinge la controversa clausola dei "doppi standard". Se la Germania vuole assumersi la propria responsabilità storica nei confronti del popolo ebraico, è fondamentale riconsiderare la risoluzione sull'antisemitismo e il suo approccio nei confronti di questa forma di violenza. È possibile e necessario combattere l'antisemitismo senza sopprimere i diritti democratici per obiettivi politici a breve termine.

**Da eurobull**

## E lista “Paesi sicuri”, così l’Ue spiazza (stavolta) pm e Pd

**La Commissione ha diffuso l'elenco dei “Paesi sicuri”. Vi rientrano il 90% delle provenienze di immigrati illegali che arrivano in Italia**

Di Marco Zacchera

E adesso, come la mettiamo? Perché nell’eterna litania degli strappi in avanti (e indietro), sulla questione migranti adesso c’è davvero un fatto nuovo.

Mantenendo le promesse di un paio di mesi fa, la presidenza della Commissione europea ha comunicato infatti un “primo elenco” di Paesi considerabili come “sicuri”, proponendo una lista che comprende Kosovo, Bangladesh, Colombia, Egitto, India, Marocco e Tunisia “che si ritiene soddisfino in linea di principio i criteri per essere designati come paese di origine sicura”.

Una lista che di fatto comprende il 90 per cento delle provenienze di immigrati illegali che si spingono oggi verso l’Italia; ed è comprensibile di conseguenza “la grande soddisfazione” espressa da Giorgia Meloni, visto che i cittadini che giungeranno ora clandestinamente in Italia da questi Paesi potranno essere tratti alla frontiera, identificati e valutati con una procedura più veloce e sommaria.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Soprattutto dovranno dimostrare la loro posizione personale, ovvero di essere effettivamente perseguitati a casa propria e non facendo ricadere sul governo italiano la dimostrazione del contrario.

Di fatto si potranno quindi accelerare le pratiche di espulsione per i non aventi diritto.

Una questione sempre delicata, visti i drammi umani che stanno dietro a tanti migranti “economici”, ma che rivaluta la linea del governo italiano, spiazzando – applicando questo concetto – anche molte interpretazioni giudiziarie ovvero della tutela “a prescindere” che si doveva applicare a queste persone. In concreto, quindi, moltissime recenti sentenze di giudici che avevano imposto di accogliere comunque i rifugiati rifiutandone detenzione ed espulsione perdono credibilità e in futuro non potrebbero essere più così facilmente applicate.

Si tratta di un primo passo, perché la comunicazione della Commissione non è ancora una legge, ma la volontà di anticipare nel frattempo una valutazione su questo aspetto dell’intera questione immigrazione crea un precedente interpretativo importante, visto che il parlamento europeo dovrà comunque ufficialmente esprimersi con una legislazione vincolante entro giugno 2026.

È comunque soprattutto un chiaro segnale che va incontro alle richieste non solo del governo italiano, ma anche di altri governi europei spesso schiacciati dalle ondate migratorie. “È una ulteriore conferma della bontà della direzione tracciata dal governo italiano in questi anni e del sostegno di sempre più nazioni per cambiare l’approccio europeo nei confronti dei flussi migratori”, sostiene la premier italiana. Secondo la Meloni questa decisione dovrebbe valere anche e soprattutto come pressione psicologica verso chi vuole rischiare la traversata dei confini in via illegale, sapendo che diminuiscono le sue concrete possibilità di poi essere accolto.

Certamente la percezione del fenomeno in Europa sta cambiando e – nonostante la maggioranza politica che esprime la Commissione – ci si rende conto anche a Bruxelles che degli interventi siano ormai necessari, sotto la crescente pressione di un’opinione pubblica che percepisce sempre più come priorità la difesa dei confini esterni dell’Unione e che sia necessario un maggior contrasto all’immigrazione irregolare e di massa.

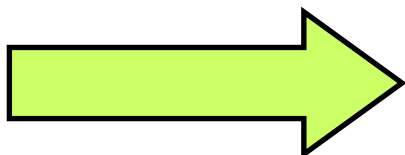
Di fatto viene pienamente riabilitata anche l’operazione Albania, ovvero la possibilità di filtrare più velocemente i richiedenti asilo non necessariamente sul territorio nazionale ma “in zone di transito”, rendendo più facili i respingimenti per i non aventi diritto.

La lista dei Paesi di origine sicuri proposta dalla Commissione si basa su un’analisi dell’Agenzia dell’UE per l’asilo e su altre fonti, tra cui informazioni provenienti dagli Stati membri, dall’Unhcr e dal Servizio europeo per l’azione esterna. Tra l’altro la Commissione scrive che questo primo elenco potrà man mano variare in ragione delle mutate condizioni interne dei singoli Paesi e quindi rendendosi flessibile ad eventuali improvvise criticità nazionali.

Una lettera che smentisce e spiazza le posizioni della sinistra nostrana e che sarà interessante vedere come verrà recepita dalla magistratura, che in questi anni ha spesso opposto una forte resistenza alle posizioni del governo.

**Da il sussidiario**

## I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) - [petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)

## Continua da pagina 2

della Giustizia, con attacchi ai Magistrati e agli avvocati, invadendo i poteri del Parlamento, violando le leggi Federali e in contrasto con la Costituzione Americana. La sua attenzione è riservata solo a personalità e a Governanti forti che hanno il disegno di costituire "imperi Moderni a vocazione sovranista", che vedrà come unici protagonisti le attuali tre grandi Potenze: l'America, la Russia e la Cina. Tutte e tre impegnate a non far nascere l'Unione Europea, che purtroppo è lenta nel suo processo di integrazione Politica. Va detto che per le sue debolezze e divisioni sarà spettatrice balbettante e timorosa degli scenari in fieri. Si avverte un triste crepuscolo per l'assenza di risorse militari e finanziarie che non ha e che non sembra disposta a darsi. Veniamo alle somiglianze con l'Impero Romano: E' stato scritto da autorevoli osservatori e commentatori Politici che le Parole e i comportamenti e le strategie del Presidente Trump somigliano a quelle praticate dagli antichi "Imperatori Romani", che utilizzavano gli strumenti della Guerra, della violenza, del sangue per esercitare la loro sopraffazione, la loro autorità e il dominio sui popoli conquistati. Per antonomasia il Primo Impero è stato quello Romano che va dal 27 Avanti Cristo sino al suo declino, il 476 Dopo Cristo, che determinò il passaggio successivo dal Mondo Pagano a quello Cristiano, sino ai Regni dei Romani Barbari, e dell'epoca medievale e rinascimentale. La Rivoluzione francese del 1789 portò all'ascesa di Napoleone; con la Restaurazione Monarchica arriviamo agli imperi centrali di Germania e di Austria che durano sino alla fine della Prima Guerra Mondiale del 1918. Dopo la II Guerra Mondiale si registra il crollo dei sistemi totalitari del nazifascismo e del comunismo che aprirono la strada al sistema Democratico, declinato sia in modo liberale che in modo illiberale. Tornando all'attualità l'impero americano, guidato da Trump, è quello che più somiglia all'Impero romano per le sue mire espansionistiche, per la celebrazione del sovranismo e del nazionalismo, una strategia da imporre con qualsiasi mezzo. Perché, dunque, il nuovo Impero Romano sono gli Stati Uniti d'America; c'è lo dicono alcune significative similitudini: se guardiamo il simbolo degli USA "l'Aquila" è lo stesso delle Legioni Romane; Il motto è latino "è pluribus unum" cioè dà più

Stati a uno solo. Il Parlamento si chiama Capitol come il 3 Campidoglio di Roma, la Casa Bianca è un edificio neoclassico e la cupola del Congresso cioè del "Senato americano" è la copia di "San Pietro". La capitale Washington è costruita come una nuova Roma. Le parole della politica e del potere vengono dal latino; la Repubblica deriva da res pubblica, la cosa pubblica. Nasce a Roma l'idea che lo Stato sia di tutti. Dopo Roma la prima grande Repubblica è l'America che pur avendo nel suo inno parole belle di questo tenore: "sì dunque sventola ancora quella bandiera adorna di stelle sulla terra dei liberi e sulla patria dei coraggiosi". Eppure in questo mondo che garantiva i valori liberali, sono entrati i mercanti e i prepotenti che usano la stessa strategia dell'antica Roma e trasformano i nemici sconfitti in vassalli o in alleati alla pari. Durante il mio mandato da Presidente del Consiglio Regionale della Puglia sono stato in America a Washington, invitato a visitare la sede del Congresso (il Senato americano) ed aiutato da un bravo interprete, mi è stato fatto notare che sulla sedia dello speaker sono scolpiti i fasci romani dal latino "rostrum", simbolo del potere. Dopo l'Impero romano e quello americano il terzo aspirante è la Russia di Putin che aspira a diventare la "terza Roma" e a far rinascere l'antico "impero degli Zar". È sempre più impegnato a tenere vivo il conflitto Intereuropeo pur di realizzare i suoi sogni di grandezza e di espansione territoriale. Purtroppo le conquiste sociali e civili del 900 rischiano di evaporare con la riemersione dei regimi Autocratici, fatti di adunate - marce che evocano tempi tristi del nostro passato. Sono emerse le moderne democrazie finte ed illiberali, dalla Russia di Putin e all'Ungheria di Orban, la cui conseguenza è stata la nascita dei populismi in chiave locale e mondiale. Da sempre, come è noto, fiorisce un'erba maligna quella che inquina il campo delle relazioni tra le culture e si esprime nello scontro, si esalta in un identitarismo assoluto, celebra il nazionalismo e il sovranismo, detestando l'universalismo e il dialogo multiculturale, proposto ed evocato,



**Segue alla successiva**

## Continua da pagina 2

Leghiamo il ruolo dell'Unione europea come attore internazionale alle libertà dalle paure e dai bisogni – non sottovalutando certo la libertà di pensiero, di coscienza e di religione insieme alla libertà di espressione e di informazione che sono il sale delle democrazie – perché è ormai diffusa la convinzione che la difesa europea non possa essere separata dalla politica estera.

Abbondano le proposte sulle modalità attraverso cui deve realizzarsi la difesa comune ma la nebbia è fitta quando si tratta di identificare gli interessi strategici dell'Unione europea, fissarne gli obiettivi, definirne gli orientamenti ed indicare gli ostacoli che hanno impedito di superarne la debolezza politica e di cancellarne l'inconsistenza strategica.

La nebbia è fitta non solo se li leggono le conclusioni delle riunioni del Consiglio europeo a cui il Trattato di Lisbona assegna questo compito (art. 26 TUE) ma anche gli oltre quattrocento paragrafi delle risoluzioni approvate dal Parlamento europeo il 2 aprile 2025 in cui l'Assemblea ha finalmente dato seguito al potere affidatole nell'art. 36 TUE di *"procedere due volte all'anno a un dibattito sui progressi della PESC e della PESD"* così come le mozioni presentate nel Parlamento italiano dai gruppi di maggioranza e di opposizione l'8 aprile.

Se rileggiamo il Trattato di Lisbona (TUE e TFUE) nelle sue due parti, e cioè quella breve originata dal progetto di Trattato costituzionale e quella lunghissima che i governi hanno voluto imporre su richiesta di Angela Merkel e Tony Blair per farne evaporare la dimensione sovranazionale, ci rendiamo conto di quante scelte sciagurate siano emerse nel negoziato intergovernativo confermando la debolezza politica e l'inconsistenza strategica dell'Unione europea che rendono indispensabile un'ampia riforma del sistema europeo prima del suo allargamento:

## Continua dalla precedente

costantemente da Papa Francesco. Non dimeno non aiutano le dichiarazioni della premier Meloni, in vista del Consiglio europeo, rese alla Camera dei deputati il 21/ 03/ 2025, specie per l'attacco sbagliato alla "Piazza Pro Europa" del 15 Marzo a Roma, espressa con parole di dileggio nei confronti degli uomini di "Ventotene" luogo dove è stato scritto il "Primo manifesto federalista" dal Barlettano Altiero Spinelli e da Enrico Rossi. Mi auguro che sia stata solo una provocazione, ma molti 4 "osservatori" hanno paragonato quelle parole al discorso di Mussolini del 1924, quando si assunse la responsabilità politica e morale del declino Matteotti. Nei giorni scorsi il contesto europeo è stato profondamente segnato. Da un lato le parole del Presidente Trump sulle origini dell'Europa unita che sarebbe nata come una truffa a danno degli USA, dall'altra le mire espansionistiche di Putin, iniziate con la guerra in Ucraina, ha messo sempre più in evidenza la profonda crisi dell'Europa. Al di là delle contrapposizioni ideologiche quello che sta accadendo mostra in modo netto come siano attuali il pensiero, visione Europeista di Alcide De Gasperi, la sua eredità che nonostante le macerie e la paura, ebbe il coraggio di proporre un'Europa senza dogane e senza confini, una comunità per la pace e per la sicurezza.

È il mio augurio

**Già presidente del Consiglio regionale della Puglia**  
**Membro direzione regionale Aicre Puglia**

- la decisione apparentemente nominale di non chiamare l'ex Mr. PESC, nato ad Amsterdam nel 1997, *"ministro degli esteri"* ma *"Alto Rappresentante"*,
- le decisioni più sostanziali di salvaguardare la natura confederale di tutta la politica estera e di sicurezza *"ivi compresa la difesa comune"*, di mantenere il principio del voto all'unanimità, di creare il duopolio fra Presidente del Consiglio europeo e Presidente della Commissione sottraendole il diritto di iniziativa autonomo, di confermare l'ombrello della NATO per i Paesi che ne sono membri, di rendere puramente formale il ruolo del Parlamento europeo evitando ogni riferimento al controllo politico dei parlamenti nazionali,
- la scelta, contraria all'obiettivo della convergenza e della coerenza, di separare la dimensione confederale della PESC e della PESD racchiuse nel Trattato sull'Unione europea insieme alle procedure di adesione e alla politica di vicinato dalla dimensione comunitaria dell'azione esterna dell'Unione europea che comprende la competenza esclusiva della politica commerciale comune, la cooperazione con i paesi terzi e l'aiuto umanitario, le misure restrittive, gli accordi internazionali, le relazioni con le organizzazioni internazionali e i Paesi terzi e le delegazioni dell'Unione europea, la clausola di solidarietà.

La libertà dalle paure riguarda l'eventuale pericolo di aggressioni armate dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, una libertà da cui dovremmo essere teoricamente garantiti dal rafforzamento dei nostri arsenali militari nazionali (ReArm Europe ora ribattezzato Readiness 2030) - ognuno per sé ma nessuno per tutti - se non ci sarà un accordo per creare debito e investimenti comuni o per mettere insieme gruppi di Paesi "volenterosi".

Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

Fermo restando l'impegno alla rinnovata e rafforzata solidarietà economica, finanziaria, umanitaria e militare all'Ucraina sempre più urgente per far fronte alla brutale violenza di Mosca che richiede l'interoperabilità degli aiuti europei dopo il disimpegno di Donald Trump, la libertà dalle paure riguarda in modo diverso i Paesi confinanti con la Russia (Baltici, Finlandia e Polonia) e quelli le cui frontiere terrestri non coincidono con quelle della Federazione Russa

La clausola di mutua difesa inserita nell'art. 42.7 TUE precisa che *"gli impegni e la cooperazione in questo settore rimangono conformi agli impegni assunti nell'ambito dell'Organizzazione del trattato del Nord-Atlantico che resta, per gli Stati che ne sono membri, il fondamento della loro difesa collettiva e l'istanza di attuazione della stessa"* e che tale clausola diventa più incerta di fronte all'eventuale disimpegno di Washington con la conseguenza che occorre definire i termini di un pilastro europeo della NATO o di una indipendenza strategica europea.

La libertà dalle paure non riguarda solo le aggressioni armate ma anche gli attacchi informatici

(cybersicurezza), le guerre commerciali o la dipendenza dai sistemi informatici e satellitari di Paesi terzi o l'immotivata paura dei flussi migratori che richiedono politiche di accoglienza e di inclusione insieme a nuove forme di cooperazione con i Paesi di provenienza dei migranti e di chi ha diritto alla protezione internazionale.

Ben altre scelte riguardano le libertà dai bisogni che sarebbero messe in pericolo nel caso in cui si decidesse di dare la priorità alle spese militari riducendo le spese per la salute, per il welfare, per la transizione ecologica e digitale, per gli interventi nelle aree interne e per le regioni in declino industriale sapendo che la competitività del sistema europeo è legata alla sostenibilità democratica, economica e sociale della società europea nel suo insieme.

Appropriamoci dell'eredità di Franklin Delano Roosevelt e delle sue profezie da non disperdere di fronte alle sfide dell'economia mondiale ed europea!

## MOVIMENTO EUROPEO



# Papa Francesco muore a 88 anni



Nato Jorge Mario Bergoglio il 17 dicembre 1936 a Buenos Aires, Argentina, papa Francesco è stato eletto papa il 13 marzo 2013 per succedere a Benedetto XVI.

Di **Alessia Peretti**

"Alle 7.35 di questa mattina, il Vescovo di Roma, Francesco, è tornato alla casa del Padre", ha annunciato il cardinale Kevin Farrell, camerlengo della Santa Sede.

La sua morte segna la fine di un papato trasformativo caratterizzato dall'enfasi sulla giustizia sociale, sulla difesa dell'ambiente e sul dialogo interreligioso.

Nato Jorge Mario Bergoglio il 17 dicembre 1936 a Buenos Aires, Argentina, è stato eletto papa il 13 marzo 2013 per succedere a Benedetto XVI.

Divenne il primo papa proveniente dall'ordine religioso dei Gesuiti e il primo proveniente dalle Americhe.

Il papa ha scelto il nome "Francesco" in onore di San Francesco d'Assisi, un italiano del XIII secolo che si dedicò al servizio dei poveri, e del missionario San Francesco Saverio.

"Ha ispirato milioni di persone, ben oltre la Chiesa cattolica, con la sua umiltà e il suo amore puro per i meno fortunati", **ha affermato** la presidente della Commissione Ursula Von der Leyen in merito alla X.

"I miei pensieri sono con tutti coloro che soffrono questa profonda perdita."



Da euractiv

# Le 10 frasi più bergogliane di Papa Francesco

## **NIENTE PACE SENZA DISARMO**

“Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo”, ha affermato Papa Francesco: “L’esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo”.

## **“L’ABORTO È UN OMICIDIO”**

“Un aborto è un omicidio, si uccide un essere umano», e “i medici che si prestano a questo sono, permettetemi la parola, sicari”. “E su questo non si può discutere”, perché “la scienza ti dice che al mese del concepimento ci sono tutti gli organi già... Si uccide un essere umano”.

## **VENUTO DALLA “FINE DEL MONDO”**

“Voi sapete che il Papa è vescovo di Roma ma sembra che i miei fratelli cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo. Ma siamo qui, vi ringrazio dell’accoglienza”.

## **“VOGLIO UNA CHIESA POVERA PER I POVERI” E NON SPORCA**

“Perché mi chiamo Francesco? Perché lui ha incarnato la povertà. Io voglio una Chiesa povera per i poveri”. “Non abbiamo bisogno di una Chiesa seduta e rinunciataria, ma di una Chiesa che raccoglie il grido del mondo e – voglio dirlo, forse qualcuno si scandalizza – una Chiesa che si sporca le mani per servire il Signore».

## **“CHI SONO IO PER GIUDICARE I GAY” e “LA FROCIAGGINE IN VATICANO**

“Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?”. “In Vaticano c’è aria di frociaggine”,

## **“SI ASPETTI UN PUGNO CHI OFFENDE MIA MADRE”**

“Ognuno ha non solo la libertà e il diritto, ma anche l’obbligo di dire ciò che pensa per aiutare il bene comune. Avere dunque questa libertà, ma senza offendere. Perché è vero che non si può reagire violentemente. Ma se il dottor Gasbarri (Alberto Gasbarri, l’organizzatore dei viaggi papali che era al suo fianco, ndr), che è un amico, dice una parolaccia contro mia mamma, si aspetta un pugno”.

## **“PEDOFILIA MOSTRUOSITÀ ASSOLUTA”**

Nell’agosto 2017, nella prefazione del libro di Daniel Pittet sulle giovani vittime di abusi sessuali subiti da religiosi, Papa Francesco aveva definito la pedofilia “un’assoluta mostruosità, un peccato terribile, che contraddice tutto quello che la Chiesa insegna”. Il Pontefice aveva chiesto perdono a tutti: “Alcune vittime si sono alla fine addirittura tolte la vita. Questi morti pesano sul mio cuore come sulla mia coscienza e sull’intera Chiesa”.

## **“IL MEDITERRANEO È DIVENTATO UN CIMITERO”**

“Del Mediterraneo ho parlato tante volte, perché sono Vescovo di Roma e perché è emblematico: il Mare Nostrum, luogo di comunicazione fra popoli e civiltà, è diventato un cimitero. E la tragedia è che molti migranti, la maggior parte di questi morti, potevano essere salvati”.

## **“INDAGARE SE A GAZA È IN ATTO UN GENOCIDIO”**

“A detta di alcuni esperti, ciò che sta accadendo a Gaza ha le caratteristiche di un genocidio. Bisognerebbe indagare con attenzione per determinare se s’inquadra nella definizione tecnica formulata da giuristi e organismi internazionali”.

## **LE COPPIE NON VOGLIONO PIÙ FIGLI, MA HANNO CANI E GATTI”**

“Tante coppie non hanno figli perché non vogliono, o uno e non di più”, ma hanno “cani e gatti che occupano il posto dei figli”.

Da startmag

# Le terribili tariffe di Hitler

**Nel tentativo di "liberare" i tedeschi da un ordine mondiale globalizzato, il governo nazista fece naufragare l'economia nazionale.**

**Di Timothy W. Ryback**

Fin QUASI DAL MOMENTO IN CUI Adolf Hitler assunse l'incarico di cancelliere della Germania, i dazi doganali furono in cima all'agenda economica del suo governo. Le richieste del settore agricolo di tariffe più elevate "devono essere soddisfatte", dichiarò il ministro dell'economia di Hitler, Alfred Hugenberg, mercoledì 1° febbraio 1933, poco più di 48 ore dopo l'insediamento di Hitler come cancelliere, "impedendo allo stesso tempo danni all'industria". Il ministro degli Esteri Konstantin von Neurath era preoccupato per le importazioni di legname dall'Austria e per un accordo commerciale da 200 milioni di Reichsmark con la Russia. Con diversi accordi commerciali in scadenza, il ministro delle finanze di Hitler, il conte Johann Ludwig Graf Schwerin von Krosigk, insistette sulla necessità di prendere "decisioni immediate". Hitler disse al suo gabinetto di avere una sola priorità: evitare "inaccettabili disordini" prima delle elezioni del Reichstag del 5 marzo, che considerava fondamentali per la sua presa del potere.

Hitler nutriva quello che si potrebbe definire un difidente, a tratti criminale disprezzo per le questioni finanziarie. Doveva 400.000 marchi del Reichsmark di tasse arretrate. La sua comprensione dell'economia era primitiva. "L'inflazione si ha solo se la si vuole", disse una volta Hitler. "L'inflazione è mancanza di disciplina. Farò in modo che i prezzi rimangano stabili. Per questo ho le mie SA". (Le SA, o Camicie Brune, erano l'organizzazione paramilitare originaria associata al Partito Nazista). Hitler riteneva gli ebrei responsabili della maggior parte dei problemi finanziari della Germania.

Hitler si affidò a Gottfried Feder, economista capo di lunga data del Partito Nazionalsocialista, per sviluppare i dettagli di un programma economico. Feder aveva contribuito a creare lo strano miscuglio di socialismo e nazionalismo fanatico nel programma originale in 25 punti di questo presunto "partito dei lavoratori". Nel maggio del 1932, Feder delineò quello che sarebbe diventato il primo piano economico nazista, in un documento di 32 pagine concepito per una pronta attuazione nel caso in cui Hitler si fosse improvvisamente trovato al potere. In cima all'agenda di

"Il nazionalsocialismo esige che i bisogni dei lavoratori tedeschi non siano più soddisfatti da schiavi sovietici, coolie cinesi e negri", scrisse Feder. La Germania aveva bisogno di lavoratori e contadini tedeschi che producessero beni tedeschi per i consumatori tedeschi. Feder considerava le "restrizioni alle importazioni" fondamentali per restituire l'eco-

nomia tedesca ai tedeschi. "Il nazionalsocialismo si oppone all'economia mondiale liberale, così come all'economia mondiale marxista", scrisse Feder. I nostri concittadini tedeschi devono "essere protetti dalla concorrenza straniera".

Nonostante il ministro degli esteri di Hitler, Konstantin von Neurath, fosse preoccupato che la strategia avrebbe potuto scatenare una guerra commerciale e far aumentare del 600 per cento il prezzo delle uova importate, i dazi di Feder rientravano nella visione più ampia di Hitler di "liberare" il popolo tedesco dalle catene di un ordine mondiale globalizzato. La crisi del 1929 aveva fatto precipitare la Germania, insieme a gran parte del resto del mondo, in un abisso. I mercati crollarono. Le fabbriche rimasero ferme. La disoccupazione aumentò vertiginosamente. All'inizio degli anni '30, un lavoratore tedesco su tre era disoccupato. Ma Hitler aveva ereditato un'economia in ripresa: nel dicembre 1932, l'Istituto tedesco per la ricerca economica riferì che la crisi era stata "significativamente superata"; quando Hitler fu nominato cancelliere, nel gennaio 1933, l'economia era in ripresa.

Pertanto, il principale compito economico di Hitler come cancelliere era quello di non rovinare tutto. Il mercato azionario tedesco si era ripreso alla notizia della sua ascesa al potere. "La Borsa si è ripresa oggi dalla sua debolezza, dopo aver appreso della nomina di Adolf Hitler, con un vero e proprio boom che ha interessato la maggior parte dei titoli azionari", ha riportato il New York Times.

Ma le voci di potenziali dazi e dell'abrogazione di accordi internazionali, insieme alle sfide di Hitler all'ordine costituzionale, fecero suonare campanelli d'allarme. Il conservatore Partito di Centro mise in guardia Hitler contro "esperimenti incostituzionali, economicamente dannosi, socialmente reazionari e che mettevano a repentaglio la valuta". Eduard Hamm, ex ministro dell'economia e membro del consiglio direttivo dell'Associazione tedesca dell'industria e del commercio, inviò una lettera severa al nuovo cancelliere, istruendolo sui "prerequisiti legali, economici e psicologici per la costruzione di capitale". Il sistema del libero mercato, ricordò Hamm a Hitler, si basava sulla fiducia, sullo stato di diritto e sul rispetto degli obblighi contrattuali

**Segue alla seguente**





## Continua dalla precedente

Hamm ha poi spiegato che, sebbene la Germania importasse più prodotti agricoli di quanti ne esportasse verso i suoi vicini europei, questi paesi fornivano mercati per la produzione industriale tedesca. (All'epoca, la Germania importava in media 1,5 miliardi di Reichsmark all'anno in prodotti agricoli, mentre esportava in media 5,5 miliardi di Reichsmark in beni industriali e manifatturieri). "Il mantenimento delle relazioni di esportazione verso questi paesi è un requisito obbligatorio", ha scritto Hamm. Se si dovesse "strangolare" il commercio attraverso i dazi, si metterebbe in pericolo la produzione industriale tedesca, che, a sua volta, infliggerebbe gravi danni all'economia tedesca e porterebbe a un aumento della disoccupazione. "L'esportazione di beni tedeschi fornisce lavoro a tre milioni di lavoratori", ha scritto Hamm. L'ultima cosa di cui l'economia tedesca, in ripresa ma ancora fragile, aveva bisogno era una guerra commerciale. Hamm esortò Hitler a esercitare la "massima cautela" nelle

Ma Hitler non fece alcuno sforzo per rassicurare i mercati, insistendo sulla necessità dei dazi e sulla necessità di tempo per rimettere in sesto il Paese in rovina che i suoi predecessori gli avevano lasciato. "Entro quattro anni l'agricoltore tedesco deve essere salvato dalla miseria", affermò Hitler nel suo primo discorso radiofonico nazionale da cancelliere. "Entro quattro anni la disoccupazione deve essere completamente debellata". Hitler fornì scarsi dettagli su come questo obiettivo fosse stato raggiunto. A quel punto, aveva pareggiato i conti con il sostenitore dei dazi, Feder, e aveva abbandonato la maggior parte delle iniziative per lo sviluppo di un'economia nazionalista e socialista. Tra queste, l'aumento della tassazione dei ricchi; la supervisione statale delle grandi aziende; e il divieto di "nuovi grandi magazzini, negozi a basso costo e catene di negozi".

Come cancelliere, Hitler lasciò volutamente vaghi i suoi piani per l'economia tedesca. La sua priorità principale, come disse ai suoi ministri, era ottenere la maggioranza assoluta alle elezioni del Reichstag del 5 marzo. Hitler calcolò di aver bisogno di un numero di voti compreso tra 18 e 19 milioni. "Non esiste un programma economico che possa incontrare l'approvazione di una massa così ampia di elettori", disse Hitler ai leader del partito.

Ma sebbene l'elettore medio potesse non interessarsi ai dettagli dell'economia di Hitler, i mercati sì. L'iniziale impennata delle azioni che aveva accolto la nomina di Hitler si è arrestata, poi è crollata e si è appiattita nel mezzo dell'incertezza politica ed economica delle caotiche prime settimane di Hitler come cancelliere. L'Associazione tedesca dell'industria e del commercio ha emesso un avviso pubblico sui dazi. "La Germania ha il maggiore surplus di esportazioni tra tutti i principali paesi commerciali", ha riferito l'associazione. "Questa situazione richiede una doppia cautela nelle misure di politica commerciale che potrebbero portare a contromisure".

Hans Joachim von Rohr, che lavorava al Ministero dell'Alimentazione del Reich, andò alla radio nazionale per spiegare la logica della strategia tariffaria di Hitler. "I prodotti di cui la Germania ha bisogno devono essere resi più costosi; allora gli agricoltori li produrranno in quantità sufficienti", spiegò Rohr. "E se la concorrenza estera viene tenuta a bada da dazi e simili, gli abitanti delle città preferiranno la produzione nazionale". Rohr portò come esempio il lardo, lo "Schmalz".

Se la Germania avesse aumentato i dazi all'importazione sullo *Schmalz*, un alimento base della dieta tedesca, gli agricoltori tedeschi sarebbero stati spinti dall'aumento di prezzo ad allevare "maiali da trecento libbre", la principale fonte di lardo, invece dei più comuni "maiali da duecento libbre", la principale fonte di pancetta. Il problema, come osservò un critico, era che la pancetta era più redditizia del lardo, anche se i "maiali da lardo" consumavano più mangime dei "maiali da pancetta". Passare dai maiali da pancetta ai maiali da lardo, calcolò questo critico, avrebbe alla fine portato l'allevatore alla bancarotta. Osservò inoltre che il sistema commerciale internazionale era in vigore da 200 anni e si era dimostrato vantaggioso per tutte le parti. La "economia nazionale" proposta da Hitler, con le sue politiche tariffarie autolesioniste, avrebbe fatto precipitare il paese in una "grave crisi" che avrebbe potuto costare centinaia di migliaia di posti di lavoro. E questo anche prima di qualsiasi danno causato dai dazi di ritorsione.

I dazi di Hitler, annunciati venerdì 10 febbraio 1933, lasciarono di stucco gli osservatori. "L'entità degli aumenti tariffari ha di fatto superato ogni aspettativa", scrisse con disapprovazione la *Vossische Zeitung*, proclamando quel momento un "bivio" per l'economia tedesca. Sembrava che la nazione più grande e industrializzata d'Europa sarebbe improvvisamente tornata "al solco e all'aratro". Il *New York Times* la considerò per quello che era: una "guerra commerciale" contro i suoi vicini europei.

I principali bersagli dei dazi di Hitler – i paesi scandinavi e i Paesi Bassi – furono indignati per l'improvvisa sospensione dello status di nazione favorita su praticamente tutti i prodotti agricoli, così come sui tessili, con dazi che in alcuni casi aumentarono del 500%. Con il suo bestiame praticamente bandito dal mercato tedesco, la Danimarca, ad esempio, stava subendo perdite sostanziali. Gli agricoltori furono presi dal panico. Danesi e svedesi minacciarono "misure di ritorsione", così come gli olandesi, che avvertirono i tedeschi che le contromisure sarebbero state percepite come "colpi palpabili" alle esportazioni industriali tedesche. Ciò si rivelò vero. "Le nostre esportazioni si sono ridotte significativamente", informò Hitler il Ministro degli Esteri Neurath in una riunione di gabinetto, "e le nostre relazioni con i paesi vicini minacciano di deteriorarsi". Neurath osservò che i contatti informali con gli interlocutori olandesi erano stati "bruscamente interrotti".

**Segue alla seguente**

# L'era dell'unilateralismo americano

*Come una superpotenza canaglia rimodellerà l'ordine globale*

Di Michael Beckley

Dalla fine della Guerra Fredda, ci si aspettava che gli Stati Uniti seguissero una di queste due strade in politica estera:

## Continua dalla precedente

Anche le relazioni commerciali con Svezia e Danimarca erano tese, così come quelle con Francia e Jugoslavia. Il Ministro delle Finanze Krosigk prevedeva che il settore agricolo avrebbe richiesto ulteriori 100 milioni di marchi di spesa in deficit.

Hitler lanciò la sua guerra commerciale il secondo venerdì del suo cancelliere. Quella sera, si presentò allo Sportpalast di Berlino, il più grande palazzetto dello sport della città, per un comizio davanti a migliaia di fedelissimi. Era la sua prima apparizione pubblica da cancelliere, e servì come un giro di vittoria. Hitler abbandonò l'abito scuro che indossava nelle riunioni di gabinetto in favore della sua uniforme marrone da soldato d'assalto con una fascia al braccio con una svastica rosso acceso.

Nel suo discorso, Hitler dichiarò che l'intero Paese necessitava di essere ricostruito dopo anni di cattiva gestione da parte dei governi precedenti. Parlò della "pura follia" degli obblighi internazionali imposti dal Trattato di Versailles, della necessità di restituire "vita, libertà e felicità" al popolo tedesco, della necessità di "ripulire" la burocrazia, la vita pubblica, la cultura, la popolazione, "ogni aspetto della nostra vita". Il suo regime tariffario, insinuò, avrebbe contribuito a ripristinare l'orgoglio e l'onore dell'autosufficienza tedesca.

"Non credere mai nell'aiuto dall'estero, mai in un aiuto esterno alla nostra nazione, al nostro popolo", disse Hitler. "Il futuro del popolo tedesco è in noi stessi".

Hitler non fece riferimento specifico alla guerra commerciale che aveva lanciato quel pomeriggio, così come non menzionò i piani di riarmo discussi con il suo gabinetto il giorno prima. "Miliardi di Reichsmark sono necessari per il riarmo", aveva detto Hitler ai suoi ministri in quell'incontro. "Il futuro della Germania dipende solo ed esclusivamente dalla ricostruzione dell'esercito". La guerra commerciale di Hitler con i suoi vicini si sarebbe rivelata solo un preludio alla sua guerra spietata con il mondo.

Da the atlantic

preservare la propria posizione di leader dell'ordine internazionale liberale o ritirarsi e adattarsi a un mondo multipolare post-americano. Ma, come ho sostenuto su *Foreign Affairs* nel 2020, la traiettoria più probabile è sempre stata una terza: diventare una superpotenza canaglia, né internazionalista né isolazionista, ma aggressiva, potente e sempre più incentrata su se stessa.

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha dato una definizione netta a questa visione, aumentando i dazi a livelli che riecheggiano il famigerato Smoot-Hawley Act del 1930, tagliando gli aiuti esteri, snobbando gli alleati e proponendo di occupare territori stranieri, tra cui la Groenlandia e il Canale di Panama. Eppure Trump è più un acceleratore che un architetto, incanalando frustrazioni a lungo covate nei confronti della leadership globale e di forze strutturali più profonde che spingono la strategia statunitense verso l'interno. La vera domanda ora non è se gli Stati Uniti continueranno a seguire la propria strada, ma come e a quale scopo.

Comprendere i fattori di questo cambiamento non è più oggetto di dibattito accademico. È essenziale per dare forma a ciò che verrà dopo. Se non controllata, la svolta unilaterale di Washington potrebbe destabilizzare il mondo e minare il suo stesso potere a lungo termine. Ma se riconosciute e reindirizzate, queste forze potrebbero costituire il fondamento di una strategia più mirata e sostenibile, che si liberi dall'eccesso di potere dell'egemonia liberale senza rinunciare ai punti di forza fondamentali di un ordine liberale.

## PERCHÉ NON FARE DA SOLI?

Uno dei motivi per cui gli Stati Uniti stanno diventando canaglia è perché possono permetterselo. Nonostante decenni di avvertimenti di declino, la potenza americana rimane formidabile. Il mercato dei consumi del Paese rivaleggia con le dimensioni combinate dei mercati di Cina ed Eurozona. Metà del commercio globale e quasi il 90% delle transazioni finanziarie internazionali vengono effettuati in dollari, incanalati attraverso banche collegate agli Stati Uniti, il che conferisce a Washington il potere di imporre sanzioni paralizzanti. Eppure gli Stati Uniti hanno una delle economie meno dipendenti dal commercio al mondo: le esportazioni rappresentano solo l'11% del PIL (un terzo del quale va a Canada e Messico) rispetto a una media globale del 30%. Le aziende statunitensi forniscono metà del capitale di rischio globale, dominano la produzione di beni di prima necessità come energia e cibo e generano oltre la metà dei profitti globali nei settori dell'alta tecnologia, tra cui semiconduttori, aerospaziale

[segue alla seguente](#)

## [Continua dalla precedente](#)

e biotecnologia: quasi dieci volte la quota della Cina. Gli Stati Uniti dipendono dalla Cina per input industriali in grandi volumi – prodotti chimici di base, farmaci generici, terre rare e chip di fascia bassa – ma la Cina dipende molto di più dagli Stati Uniti e dai suoi alleati per le tecnologie di fascia alta e la sicurezza alimentare ed energetica. Entrambe le parti soffrirebbero in caso di rottura, ma le perdite della Cina sarebbero più difficili da compensare.

Dal punto di vista militare, gli Stati Uniti sono l'unico Paese in grado di combattere guerre di vasta portata a migliaia di chilometri dalle proprie coste. Circa 70 Paesi, che rappresentano un quinto della popolazione mondiale e un terzo della sua produzione economica, dipendono dalla protezione statunitense attraverso accordi di difesa e necessitano dell'intelligence e della logistica statunitensi per spostare le proprie forze oltre i propri confini. In un mondo così profondamente dipendente dal mercato e dalle forze armate statunitensi, Washington ha un'enorme influenza per rivedere le regole o abbandonarle del tutto.

Gli Stati Uniti non hanno solo i mezzi per agire da soli, ma anche, sempre più, le motivazioni. L'ordine liberale guidato dagli americani ha fatto breccia nel suo scopo originario, trasformandosi in un labirinto di fardelli e vulnerabilità. Non ha fallito, ma ha trionfato su minacce che non esistono più: la devastazione della Seconda Guerra Mondiale e la diffusione del comunismo. All'inizio degli anni '50, l'Unione Sovietica controllava quasi metà dell'Eurasia e schierava una potenza militare doppia rispetto a quella dell'Europa occidentale. I partiti comunisti, impegnati ad abolire la proprietà privata, controllavano un terzo della produzione industriale globale e ottenevano fino al 40% dei voti nelle principali democrazie occidentali. In queste circostanze, la minaccia allo stile di vita americano era evidente, così come la necessità di difendere un ordine capitalista. Quella strategia funzionò. L'Occidente divenne prospero e democratico, e il blocco sovietico crollò. Ma il successo creò nuovi problemi che il vecchio ordine non era in grado di risolvere.

Molti degli alleati degli Stati Uniti che Washington ha contribuito a proteggere, ad esempio, sono oggi incapaci di sostenere oneri significativi. Protetti dalle garanzie di sicurezza statunitensi, i paesi dell'Europa occidentale – così come Canada e Giappone – hanno tagliato la spesa per la difesa, ampliato lo stato sociale e si sono profondamente intrecciati con i mercati cinesi e l'energia russa. Molti alleati degli Stati Uniti faticano a proteggere le proprie periferie, per non parlare del mantenimento della stabilità globale. E quando scoppiano crisi, continuano a rivolgersi a Washington: per far rispettare la libertà di navigazione nel Mar Cinese Meridionale di fronte all'aggressione cinese, per armare l'Ucraina contro la Russia o per proteggere le navi dagli attacchi Houthi nel Mar Rosso. I paesi che un tempo erano ancorati all'ordine liberale sono diventati dipendenti, prosciugando il potere degli Stati Uniti invece

di rafforzarlo.

Washington ha un'enorme influenza per rivedere le regole o abbandonarle del tutto.

Peggio ancora, facilitando l'integrazione di Russia e Cina nell'ordine liberale, gli Stati Uniti hanno rafforzato i loro avversari più pericolosi. Entrambi i regimi hanno beneficiato di un sistema di alleanze guidato dagli Stati Uniti che ha pacificato i loro rivali storici in Germania e Giappone, frenato la proliferazione nucleare e assicurato le rotte commerciali globali. Con i loro fianchi e le loro linee di rifornimento relativamente sicure, hanno iniziato a ridisegnare la mappa dell'Eurasia con la forza: la Russia attraverso le invasioni della Georgia e dell'Ucraina; la Cina attraverso la militarizzazione delle isole nel Mar Cinese Meridionale, le invasioni del territorio indiano e le crescenti minacce contro Taiwan.

Hanno anche ottenuto l'accesso ai mercati, alle istituzioni e alle reti occidentali, sfruttando poi tale accesso per hackerare, intimidire e saccheggiare il sistema. La Russia ricicla la ricchezza oligarchica attraverso le banche occidentali, diffonde disinformazione e trasforma l'energia in un'arma per frammentare l'Europa. La Cina protegge il proprio mercato interno inondando gli altri con esportazioni sovvenzionate, spendendo in politiche industriali dieci volte di più rispetto alla media dei paesi che appartengono all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. La Cina ora domina settori manifatturieri strategici come la cantieristica navale, i droni, l'elettronica e i prodotti farmaceutici, e sta sfruttando tale predominio per costringere gli Stati Uniti e i suoi alleati, tagliando le esportazioni di terre rare, minacciando le catene di approvvigionamento dei farmaci, inondando Taiwan di droni e inondando l'Europa di veicoli elettrici sottocosto. In patria, Pechino censura le idee straniere; all'estero, sfrutta la rete Internet aperta per rubare proprietà intellettuale, installare malware nelle infrastrutture occidentali e diffondere propaganda. Assume ruoli di leadership in istituzioni come il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite solo per sovvertire le norme liberali per cui sono state create. Ciò che un tempo era un pilastro della strategia statunitense, ovvero l'apertura, è diventato un cavallo di Troia.

Inoltre, l'ordine liberale è diventato più difficile da controllare. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Washington ha sostenuto la decolonizzazione e ha integrato nuovi paesi nei mercati e nelle istituzioni globali, alimentando la globalizzazione e "l'ascesa del resto" e raddoppiando il numero di stati sovrani. Ma il successo ha avuto un costo. Con la proliferazione di nuovi attori, l'autorità si è frammentata e i punti di veto si sono moltiplicati. Istituzioni che un tempo amplificavano l'influenza degli Stati Uniti – tra cui l'ONU, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e la Banca Mondiale – si sono trasformate in arene di stallo e atteggiamenti antiamericani

[Segue alla successiva](#)

## [Continua dalla precedente](#)

In patria, le conseguenze sono state altrettanto corrosive. La globalizzazione ha alimentato la crescita, ma ha svuotato le industrie americane e concentrato i guadagni. Tra il 2000 e il 2020, la produzione industriale statunitense (esclusi i semiconduttori) è crollata di quasi il 10% e un posto di lavoro su tre in fabbrica è scomparso. Quasi tutta la crescita occupazionale netta è andata al 20% più ricco dei codici postali, lasciando indietro gran parte del Paese. Le ricadute sociali sono state impressionanti: aumento delle richieste di invalidità, overdose di droga e lavoratori in età lavorativa che hanno abbandonato la forza lavoro a livelli simili a quelli della Grande Depressione. Molte comunità colpite mantengono influenza politica grazie a un sistema elettorale che amplifica le voci rurali rispetto alle maggioranze urbane. Il risultato: una brusca svolta dall'internazionalismo liberale verso il protezionismo e i controlli alle frontiere.

### LA TEMPESTA IN ARRIVO

Come ho sostenuto nel 2020, due potenti tendenze – il cambiamento demografico e la crescente automazione – stanno ridisegnando il panorama globale e rafforzando la deriva verso l'unilateralismo americano. Il rapido cambiamento demografico sta indebolendo le grandi potenze in Eurasia e destabilizzando ampie fasce del mondo in via di sviluppo. Nel frattempo, le nuove tecnologie stanno riducendo il bisogno degli Stati Uniti di manodopera, energia e grandi basi militari straniere. Il risultato è una crescente asimmetria: crescente disordine e indebolimento degli alleati da un lato, crescente autosufficienza e capacità di attacco a distanza degli Stati Uniti dall'altro. Con l'aumento di questo divario, Washington si troverà ad affrontare maggiori tentazioni di agire da sola.

A partire dalla demografia, gli Stati Uniti sono l'unica grande potenza la cui forza lavoro in età lavorativa è destinata a crescere nel corso di questo secolo. Entro il 2050, la forza lavoro delle principali economie dell'Eurasia perderà circa 200 milioni di adulti di età compresa tra 25 e 49 anni – la coorte che traina la produttività, il reclutamento militare e la crescita economica – con cali dal 25 al 40% in molti paesi. Entro il 2100, la cifra supererà i 300 milioni, con la sola Cina che dovrebbe perdere il 74% della sua forza lavoro in età lavorativa. La quota di anziani più che raddoppierà nella maggior parte dei paesi entro la metà del secolo, spingendo i rapporti di sostegno (il numero di lavoratori per pensionato) a livelli rovinosi; Quello della Cina, ad esempio, scenderà da dieci a uno nel 2000 a meno di due a uno entro il 2050. Il declino demografico sta già riducendo di oltre un punto percentuale la crescita annua delle principali economie eurasiatiche, e il rapporto debito/PIL è balzato in media oltre il 250%. Mentre altre economie si contraggono e si mettono in difficoltà, l'economia statunitense diventerà più centrale per la crescita globale e la sua base fiscale e la

sua forza lavoro militare saranno più solide in termini relativi.

Tuttavia, è improbabile che gli Stati Uniti trasformino il loro vantaggio demografico in una nuova era di egemonia liberale. Al contrario, la crisi demografica sta aumentando i rischi per le difese alleate, alimentando un pericoloso squilibrio: i rivali autocratici si stanno militarizzando nonostante il calo demografico, mentre gli alleati democratici si stanno riarmando lentamente, frenati dall'invecchiamento dell'elettorato e dai crescenti obblighi di assistenza sociale. Mentre l'equilibrio eurasiatico pende a favore delle autocrazie, i rischi per gli impegni di difesa degli Stati Uniti continuano ad aumentare.

Questo schema è già visibile. Russia, Cina e Corea del Nord stanno facendo ciò che le autocrazie in difficoltà hanno fatto a lungo: ricorrere all'esercito per proteggere i loro regimi. Quando la crescita rallenta e i disordini minacciano, i dittatori convogliano risorse alle forze armate per reprimere il dissenso, scoraggiare i rivali e garantire la lealtà tra i ranghi. L'Unione Sovietica ha seguito questa strada negli anni '70 e '80, raddoppiando la spesa per la difesa nonostante la stagnazione della sua economia e della sua popolazione. Oggi, la Russia sta facendo lo stesso: dedica l'8% del PIL alla difesa, tagliando i bilanci civili e sostituendo le perdite sul campo di battaglia in Ucraina a un ritmo di 25.000-30.000 soldati al mese. La Cina, nonostante una forza lavoro in calo, sta portando avanti il più grande rafforzamento militare in tempo di pace dai tempi della Germania nazista negli anni '30. La Corea del Nord, sebbene impoverita e invecchiata, continua a investire risorse in armi e guerra.

Trump sta abbattendo il sistema che ha mantenuto la pace per generazioni.

Nel frattempo, gli alleati democratici faticano a tenere il passo. Giappone, Corea del Sud, Taiwan e i paesi europei si stanno riarmando lentamente, frenati dalla riduzione delle basi imponibili e dall'invecchiamento dell'elettorato che dà priorità alla spesa sociale rispetto alla difesa. Si prevede che il numero di militari di leva obbligatoria a Taiwan si dimezzerà entro il 2050. Giappone, Corea del Sud e Ucraina faticano a raggiungere gli obiettivi di reclutamento. Le forze armate britanniche, francesi e tedesche sono stagnanti o in declino. Il risultato è una tempesta incombente: autocrazie che si preparano al conflitto; democrazie che rispondono con troppo poco e troppo tardi; e Stati Uniti sempre più incerti se difendere alleati lontani valga i crescenti rischi.

La crescente avversione degli Stati Uniti per i coinvolgimenti stranieri si aggraverà man mano che il mondo in via di sviluppo sprofonderà in un'ulteriore turbolenza demografica. Mentre i paesi ricchi invecchiano e si restringono, gran parte del Sud del mondo sta esplodendo in termini

[Segue alla successiva](#)

di dimensioni. La sola Africa aggiungerà oltre un miliardo di persone entro il 2050, principalmente in paesi già alle prese con povertà, governance debole e stress climatico. La disoccupazione giovanile supera il 30% in molti di questi stati e i sistemi educativi sono al collasso. Circa la metà dei paesi africani è in difficoltà debitorie e un quarto è in conflitto attivo, con tendenze simili in atto in Medio Oriente e nell'Asia meridionale. L'impennata della popolazione giovanile, che colpisce gli stati con la capacità più debole, sta causando instabilità, estremismo e migrazioni di massa. Mentre i migranti fuggono verso le Americhe e l'Europa, alimentano la reazione populista e rafforzano l'istinto degli Stati Uniti di isolarsi.

Nel frattempo, le nuove tecnologie stanno rendendo quell'istinto non solo plausibile, ma anche seducente. Droni, bombardieri a lungo raggio, armi cibernetiche, sottomarini e missili di precisione consentono potenzialmente agli Stati Uniti di colpire obiettivi in tutto il mondo, facendo meno affidamento su grandi basi permanenti all'estero, sempre più vulnerabili agli avversari dotati di tecnologie simili. Di conseguenza, l'esercito statunitense si sta trasformando da una forza orientata a proteggere gli alleati a una focalizzata sulla punizione dei nemici lanciando attacchi dal territorio statunitense, dispiegando zone di distruzione automatizzate con droni e mine vicino ai confini avversari e inviando agili unità di spedizione a colpire obiettivi di alto valore e a dileguarsi prima di subire perdite. L'obiettivo non è più la deterrenza attraverso la presenza, ma la distruzione a distanza.

Questa stessa logica sta rimodellando l'economia statunitense. L'automazione e l'intelligenza artificiale stanno riducendo la domanda di manodopera straniera. La produzione additiva, o stampa 3D, e la logistica intelligente stanno comprimendo le catene di approvvigionamento e consentendo il reshoring. L'intelligenza artificiale sta sostituendo i call center stranieri. Con fabbriche sempre più automatizzate, energia a basso costo e il più grande mercato di consumo al mondo, le aziende statunitensi stanno tornando in patria, non solo per sicurezza, ma perché è una scelta sensata dal punto di vista economico. La dipendenza degli Stati Uniti dall'economia globale non svanirà, ma sta diventando più limitata, più selettiva e più facile da recidere quando arriverà la prossima crisi globale. Un'economia-forzezza si sta affermando per adattarsi a un esercito-forzezza. E insieme, stanno rendendo il disimpegno più sicuro e più intelligente.

Ecco perché una superpotenza canaglia non è un'ipotesi: è la via di minor resistenza. La domanda non è più se gli Stati Uniti diventeranno canaglia, ma che tipo di canaglia

diventeranno. Sarà una potenza sconsiderata e ipernazionalista che si scaglia, taglia i legami e persegue guadagni limitati a caro prezzo nel lungo termine? Oppure può incanalare la sua forza in una posizione più strategica, che elimina le eccessive pretese ma preserva il nucleo dell'ordine liberale all'interno di un gruppo più ristretto di partner capaci?

#### UN MONDO LIBERO CHE FUNZIONA

Se la vita fosse solo una questione di soldi e l'obiettivo della politica estera fosse quello di arraffarli il più velocemente possibile, allora Trump potrebbe essere il leader ideale. Imponendo dazi ad amici e nemici, tagliando gli aiuti esteri, proponendo di conquistare territori strategici e dicendo agli alleati di cavarsela da soli, l'approccio di Trump potrebbe spremere qualche soldo in più, almeno per un po'.

Ma l'economia non è l'unica in gioco. C'è anche la geopolitica. E trattando gli affari globali come un'imbroglio transazionale, gli Stati Uniti rischiano di demolire proprio il sistema che ha mantenuto la pace per generazioni. Le guerre commerciali non fanno solo aumentare i prezzi. Smembrano le alleanze e spingono i rivali allo scontro. È così che il mondo è crollato negli anni '30: protezionismo, paura e potenze in ascesa che non avevano altra via di crescita se non quella della forza. I funzionari di Trump amano paragonare la Cina al Giappone degli anni '80: un partner commerciale che alla fine può essere costretto a fare concessioni. Ma la Cina non è un alleato democratico sotto la protezione degli Stati Uniti. È un'autocrazia revanscista dotata di armi nucleari che, come le grandi potenze di un tempo, vede l'economia e la sicurezza come due facce della stessa medaglia. La sua dottrina della fusione civile-militare riecheggia più accuratamente l'ideologia del "nazione ricca, esercito forte" del Giappone imperiale. Dal punto di vista di Pechino, le guerre commerciali alimentate da Washington non sono semplici conflitti economici. Sono un attacco al potere nazionale globale della Cina e un potenziale preludio a una guerra aperta.

E proprio come il Giappone prima di Pearl Harbor, Pechino si trova ad affrontare Stati Uniti economicamente ostili ma militarmente vulnerabili. L'esercito statunitense ha solo due basi principali entro 800 chilometri da Taiwan, entrambe ora prese di mira dai missili cinesi. Le scorte di munizioni statunitensi si esaurirebbero entro poche settimane da una guerra importante. Nel frattempo, il 77% dei giovani americani non è idoneo al servizio militare, principalmente a causa di obesità, uso di droghe e mancanza di istruzione. Trump prevede di svelare un bilancio

[Segue alla seguente](#)

per la difesa da 1.000 miliardi di dollari, ma ricostruire la base industriale della difesa statunitense potrebbe richiedere anni. Aumentando i dazi prima di risolvere le carenze militari, gli Stati Uniti potrebbero intraprendere una battaglia che non sono pienamente preparati a vincere.

La questione non è più se gli Stati Uniti diventeranno dei canaglia, ma che tipo di canaglia diventeranno.

Alcuni sostengono che gli Stati Uniti dovrebbero semplicemente eludere il conflitto sacrificando Taiwan e Ucraina e accettando un mondo diviso in sfere di grandi potenze: la Cina in Asia, la Russia nell'Europa orientale e gli Stati Uniti nell'emisfero occidentale. Indicano la Guerra Fredda, quando Washington tollerò a malincuore il dominio sovietico sull'Europa orientale, come prova che tali accordi possano preservare la pace. Ma l'analogia è pericolosamente fallace. A differenza dell'Unione Sovietica dopo la Seconda Guerra Mondiale, Russia e Cina non stanno difendendo i confini della vittoria, ma stanno cercando di rovesciare quelli che considerano confini della sconfitta. Le loro rivendicazioni territoriali non si limitano a Ucraina e Taiwan; iniziano da lì. Mosca cerca di ripristinare un "mondo russo" che si estenda attraverso l'Europa orientale e l'Asia centrale. Pechino rivendica la maggior parte del Mar Cinese Meridionale e del Mar Cinese Orientale e gran parte dell'India. Funzionari militari e propagandisti cinesi hanno persino lanciato minacce a territori statunitensi come Guam e le Hawaii, descrivendoli come reliquie dell'imperialismo occidentale.

Concedere alla Cina o alla Russia parti di queste sfere non li accontenterebbe: li alimenterebbe a volerne di più. E ovunque calpestino i loro stivali, violenza e repressione seguiranno. In Ucraina, la Russia ha bombardato reparti maternità, torturato civili, rapito bambini e saccheggiato tesori culturali. In Georgia, Siria e Cecenia, ha raso al suolo città e sostenuto regimi brutali. La Cina ha schiacciato le libertà di Hong Kong, imposto la legge marziale in Tibet, costruito campi di concentramento nello Xinjiang e militarizzato il Mar Cinese Meridionale con fortezze artificiali su isole e orde di milizie marittime. Un'espansione della sfera russa o cinese non porterebbe ordine o prosperità: diffonderebbe la macchina del terrore di stato.

L'espansione non si sarebbe fermata lì. La storia dimostra che le grandi potenze raramente arrestano la loro avanzata, a meno che non vengano fermate dalla forza o dalla geografia. Per tutto il XIX e il XX secolo, gli Stati Uniti si espansero fino a dominare l'emisfero occidentale e i mari circostanti. Germania e Giappone dovettero essere schiacciati nella Seconda Guerra Mondiale per porre fine alle loro ambizioni imperialistiche. Gran Bretagna e Francia, sebbene devastate da quella guerra, si aggrapparono ai loro imperi finché le rivolte anticoloniali e la pressione statunitense non li liberarono. Anche l'Unione Sovietica si spinse all'esterno, armando le insurrezioni in tutto il mondo in via di sviluppo, reprimendo i movimenti riformisti nell'Europa orientale con i carri armati e posizionando missili nucleari a Cuba. Solo una costante resistenza occidentale ne

fermò l'avanzata. Non c'è motivo di credere che Putin e Xi si dimostreranno eccezioni a questa regola storica.

Anche tralasciando i rischi per la sicurezza, la tesi delle sfere d'influenza crolla per motivi economici. Una ricchezza smisurata non è mai derivata da economie-forzezza. Deriva da ordini commerciali aperti e marittimi che consentono una crescita economica composta e sostenuta. Se gli Stati Uniti dovessero ritirarsi nel continentalismo e cedere le proprie sfere d'influenza a Pechino e Mosca, potrebbero rimanere più sicuri e ricchi della maggior parte delle altre nazioni. Ma sarebbero molto più poveri di quanto potrebbero essere e molto più inclini ad affrontare i fuochi dei conflitti futuri.

#### OPPORTUNITÀ PER USCIRE DALLA CRISI

Una strategia migliore non consisterebbe nel dividere il mondo tra Cina e Russia, ma nel contenerle in un blocco consolidato di libero scambio. Questo progetto inizierebbe in patria. Il Nord America costituisce già la più grande zona di libero scambio del mondo. Canada, Messico e Stati Uniti possiedono collettivamente 500 milioni di persone, vaste riserve energetiche e un ampio spettro di capacità industriali. Approfondendo questo nucleo continentale – con infrastrutture condivise, catene di approvvigionamento sicure e mobilità del lavoro – gli Stati Uniti avrebbero una base solida da cui competere a livello globale senza dipendere dagli avversari.

All'estero, gli Stati Uniti dovrebbero ancorare una difesa a più livelli contro l'asse delle autocrazie: Cina, Iran, Corea del Nord e Russia. Le democrazie in prima linea, tra cui Polonia, Corea del Sud, Taiwan e Ucraina, dovrebbero essere pesantemente armate con missili e lanciarazzi a corto raggio, difese aeree mobili, droni stazionari e mine per respingere le invasioni. Alle loro spalle, alleati chiave come Australia, Francia, Germania, Giappone e Regno Unito rafforzerebbero il fronte con missili a lungo raggio e forze mobili terrestri, aeree e navali progettate per colpire in tutto il teatro operativo e supportare la difesa del fronte. Gli Stati Uniti fungerebbero da ultimo sostegno e facilitatore, fornendo intelligence satellitare, trasporto pesante e logistica, deterrenza nucleare e massicci attacchi aerei e missilistici sferrati da portaerei, bombardieri stealth e sottomarini.

L'obiettivo non è solo vincere una competizione tra grandi potenze. È canalizzarla.

Questa stessa alleanza militare formerebbe anche un blocco economico. Gli Stati Uniti offrirebbero accesso al mercato in cambio di impegni tangibili affinché gli alleati spendano di più per la difesa; si distacchino da Russia e Cina in settori critici come semiconduttori, telecomunicazioni, energia e produzione avanzata; e garantiscano alle aziende statunitensi accesso reciproco ai loro mercati. Gli accordi commerciali includerebbero norme congiunte sullo screening degli investimenti, sui controlli delle esportazioni e sui sussidi industriali, e sosterebbero la coproduzione di tecnologie avanzate. L'obiettivo non sarebbe quello di resuscitare un ordine liberale universale, ma di consolidare una solida alleanza economica, che difenda i suoi membri, isoli gli avversari ed eserciti un potere contrattuale collettivo.

[Segue alla seguente](#)

# Per entrare davvero in Europa l'Albania deve cambiare il modo in cui si governa

Di Matteo Fabbri

**Tirana accelera sul processo di adesione nell'UE entro il 2030. Ma resta il nodo delle riforme democratiche e della libertà dei media**

## Continua dalla precedente

Se c'è un lato positivo nelle cupe prospettive odierne, è che le crisi creano opportunità. Ordini internazionali durevoli – il sistema westfaliano degli stati sovrani, la pace europea emersa dal Congresso di Vienna del 1814-1815, l'ordine liberale del secondo dopoguerra – furono forgiati nel calore della rivalità tra grandi potenze, quando la paura, non l'idealismo, costrinse i paesi a unirsi. Lo stesso vale per il rinnovamento americano: nel corso della loro storia, gli Stati Uniti hanno investito su larga scala solo quando la sopravvivenza nazionale era in gioco. Fu la Guerra Civile a guidare la rapida espansione della rete ferroviaria del Nord, gettando le basi per le successive linee transcontinentali. I timori della Guerra Fredda, non il consenso in tempo di pace, innescarono la creazione del sistema autostradale interstatale e del National Defense Education Act. La ricerca e sviluppo militare finanziò le innovazioni che diedero vita all'industria dei semiconduttori, alla tecnologia GPS e a Internet. Nel bene e nel male, le preoccupazioni per la sicurezza nazionale sono state il motore più costante degli investimenti pubblici americani. L'attuale rivalità con Cina e Russia può tornare a svolgere quel ruolo galvanizzante, stimolando azioni volte a ricostruire infrastrutture e industria, rafforzare le catene di approvvigionamento, rilanciare la base industriale della difesa, attrarre i migliori talenti globali e ripristinare la fiducia dei cittadini. L'obiettivo non è solo vincere una competizione tra grandi potenze. È canalizzarla; riparare ciò che è rotto in patria e plasmare un mondo che rifletta gli interessi e i valori americani. Un mondo libero che funziona, per gli Stati Uniti e per coloro che sono disposti e in grado di sostenerli.

*MICHAEL BECKLEY è professore associato di Scienze politiche alla Tufts University, Nonresident Senior Fellow presso l'American Enterprise Institute, Direttore per l'Asia presso il Foreign Policy Research Institute e Moynihan Public Scholar presso il City College di New York.*

Da foreign affairs

Chiudere i negoziati di adesione entro il 2027 ed entrare nell'Unione europea nel 2030. È questo l'obiettivo del governo albanese ribadito nei giorni scorsi dal primo ministro Edi Rama durante l'incontro con il Presidente del Consiglio europeo António Costa, subito prima di recarsi in Lussemburgo per la quarta conferenza sull'adesione dell'Albania con i Ministri degli esteri dei ventisette Paesi UE. Una tabella di marcia ambiziosa



che richiederà riforme importanti. Ma a Bruxelles sono convinti che Tirana possa davvero accelerare la corsa nei prossimi due anni.

L'Albania, insieme al Montenegro, è oggi il Paese con le maggiori chances di adesione. Il 14 aprile l'Unione europea ha aperto il *Cluster 2* relativo al mercato interno che comprende nove capitoli negoziali. Nei mesi scorsi erano stati aperti i *Cluster 6* (Relazioni esterne) nel dicembre 2024 e il *Cluster 1* (Fondamentali) nell'ottobre 2024. I negoziati relativi ai Fondamentali sono solitamente i primi a essere aperti e gli ultimi a essere chiusi e determinano le tempistiche delle trattative. Vista l'accelerata degli ultimi mesi è evidente che ci siano stati dei progressi. «L'ambizione è aprire altri capitoli nel corso del 2025, abbiamo un programma molto concreto e vogliamo mantenerlo» ha dichiarato Costa.

In politica estera Tirana ha un posizionamento sempre più allineato a quello europeo ed è tra i partner più affidabili della regione. Ha adottato integralmente le sanzioni contro la Russia, sostiene politicamente e militarmente l'Ucraina (recentemente Rama e Zelensky hanno firmato un accordo di cooperazione e sicurezza) ed è da sempre uno dei maggiori promotori della stabilità nell'area. Un alleato particolarmente prezioso nella regione anche alla luce dell'atteggiamento della Serbia, che al contrario continua a coltivare rapporti privilegiati con Mosca.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

L'Albania fa anche parte del piano di crescita europeo per i Balcani occidentali che porterà nelle casse del Governo albanese quasi un miliardo di euro nei prossimi dieci anni, ed è coinvolta in vari progetti di sviluppo infrastrutturale finanziati dall'Unione europea. Come il collegamento ferroviario tra il porto di Durazzo e Rrogozhinë che diventerà strategico per la mobilità militare in ambito NATO nell'Europa sudorientale (dal 2009 Tirana fa parte dell'Alleanza).

Aldilà della politica estera e della crescita infrastrutturale ci sono però ancora alcune questioni da sistemare. Nonostante i miglioramenti registrati su istituzioni democratiche e diritti, le misure anticorruzione finora hanno prodotto risultati limitati così come la riforma del sistema giudiziario. Il governo di Edi Rama ha inoltre dimostrato di avere diversi limiti nella gestione dei media e nei rapporti con gli altri partiti. Le relazioni tra governo e opposizione restano tese, tra proteste di piazza e continue denunce di clima illiberale.

Non va meglio sul fronte della libertà di stampa: l'indipendenza dei media e alcune norme controverse che limitano la libertà di espressione online preoccupano sia le ong che le istituzioni europee. Bruxelles ha sottolineato la necessità di riforme che saranno dirimenti per il progredire del percorso di adesione. Il rispetto della tabella di marcia annunciata nei giorni scorsi dipenderà soprattutto dai passi in avanti in questi settori.

Il processo di integrazione europea sarà uno dei temi centrali della campagna elettorale che porterà alle elezioni parlamentari dell'11 maggio. Rama potrà spendere internamente le buone relazioni con i leader europei, Meloni su tutti. Italia e Alba-

nia hanno storicamente un profondo legame economico, culturale e politico.

Il nostro è tra i Paesi che guadagnerebbero di più da una piena integrazione dell'Albania, in termini economici e di influenza regionale. L'accordo sui migranti, per ora totalmente fallimentare, è stato un ulteriore avvicinamento verso Meloni che recentemente ha donato al Governo albanese la nave pattugliatore di proprietà della Marina Militare italiana Libra P 402, per permettere a Tirana di rafforzare il controllo delle coste e intensificare la sua partecipazione alle missioni della Nato.

Rama è riuscito a coltivare buoni rapporti anche con la Commissione von der Leyen e con gli altri leader europei e in questo momento l'Albania sembra essere più vicina all'Europa che mai. Per rendere credibile l'obiettivo del 2030, però, non basteranno le dichiarazioni d'intenti sia da una parte che dall'altra. A Tirana serviranno velocemente riforme «difficili», come le ha definite l'Alto rappresentante Kallas, e un generale salto di qualità democratico.

Se vorrà rispettare la *roadmap* indicata da Rama in questi giorni l'Albania non può permettersi di rallentare. Dall'altro lato l'ingresso del Paese nell'Unione europea sarebbe un buon segnale anche per Bruxelles che da anni non riesce a fare passi in avanti significativi nel percorso di allargamento. L'obiettivo dichiarato di aumentare l'influenza sui Balcani occidentali non ha portato a grossi risultati in questi ultimi anni e, al contrario, le tensioni nella regione sono aumentate nonostante i moniti della Commissione europea.

da linkiesta

# IL CASO ORBAN

Se la Brexit ha mostrato le difficoltà di un'uscita volontaria dall'UE, l'Ungheria di Viktor Orbán mostra i problemi di avere un ospite sgradito che si rifiuta di comportarsi bene o di andarsene, anche dopo la fine della festa.

Ma c'è di più: danneggia i mobili, ruba dal portafoglio nel corridoio e invita i suoi sgraditi amici a intrufolarsi nella festa.

Mi sono spesso chiesto come, ai vertici dell'UE, gli altri leader dell'UE-26 possano parlare liberamente davanti a Orbán, sapendo che c'è una spia al tavolo e che qualsiasi cosa dicano può poi riferirla al suo capo,

Vladimir Putin. E se pensate che sia troppo duro, chiedetevi chi comanda nel rapporto Putin-Orbán.

Nelle ultime settimane si è parlato molto della grottesca e disumana decisione di Orbán di vietare il Gay Pride di Budapest, per cosiddette ragioni di tutela dei minori. Meno della possibilità che Orbán riceva la sua punizione elettorale nel 2026.

In svantaggio nei sondaggi rispetto a un ex membro del Fidesz diventato un rinnegato, Péter Magyar, Orbán sta cercando nuovi capri espiatori da demonizzare. Ha provato con gli stranieri, ha provato con George Soros, ha provato con i media indipen-

denti nazionali (non che in Ungheria ce ne siano rimasti molti), ha provato con gay e lesbiche, ma ora in Ungheria (e questa non è una forma di approvazione da parte di EUobserver), potrebbe aver trovato pane per i suoi denti. Da guardiacaccia diventato bracconiere. E la selvaggina riconosce la selvaggina.

Certo, ci siamo già passati. Nel 2022, sei partiti di opposizione ungheresi hanno formato una piattaforma comune, sotto la guida di Péter Márki-Zay, per affrontare Orbán. E hanno perso.

SEGUE ALLA SEGUENTE



## Continua dalla precedente

C'era un tempo in cui ogni articolo di EUobserver critico nei confronti di Orbán, o semplicemente del Fidesz, si scontrava con l'immediata richiesta di un diritto di replica da parte dei suoi tirapiedi di governo. Sempre felice di accontentarlo, anche se in un'occasione, qualche anno fa, ho dovuto tagliare un paragrafo di antisemitismo dilettantesco e camuffato sulle "cabala globali di finanziari". E sono stato ricompensato con la fuga di notizie delle email a qualche docile testata giornalistica ungherese e l'accusa di "censura". Che ironia.

Che gente piacevole. (Il governo ungherese, intendo. Gli ungheresi veri, a quanto ne so, sono molto piacevoli e deliziosi.)

L'UE, che per anni ha relegato il "problema Orbán" nel dimenticatoio, potrebbe trovarsi in una situazione di pericolo nel 2026. Se rimanesse a guardare e permettesse al premier ungherese di erodere e dirottare ulteriormente la democrazia del suo Paese, potremmo assistere a una totale presa di potere in uno Stato membro dell'UE.

### Chi sarà il capro espiatorio di Orbán alle elezioni del 2026?

di Marius Dragomir

Quando si avvicinano le elezioni, i leader autoritari che si nascondono dietro una sottile facciata di democrazia ricorrono spesso alla creazione di "nemici" con cui contrapporre se stessi come cercatori di soluzioni e salvatori.

Incolpano le forze straniere e denunciano complotti volti a minare la stabilità, la sicurezza e le tradizioni nazionali.

Si tratta di una tattica ormai consolidata, in cui il presidente ungherese Viktor Orbán è particolarmente esperto.

Da quando ha ripreso la carica nel 2010, la coalizione di governo Fidesz-KDNP del premier ungherese ha ripetutamente evocato avversari illusori per ottenere vantaggi politici.

Nel 2014, il nemico esterno erano le "entità straniere", che cercavano di "affermare la loro autorità" sui comuni cittadini ungheresi.

Nel 2018, è stato il filantropo americano di origine ungherese George Soros a essere ritratto in modo prominente su cartelloni pubblicitari, volantini e sui canali mediatici alleati del

governo, mentre pianificava un attacco "frontale" allo Stato ungherese.

E nel 2022, sono stati la società civile e i media indipendenti a essere accusati di aver lavorato a stretto contatto con gli alleati degli Stati Uniti per "manipolare" i resoconti della stampa mondiale sugli sviluppi in Ungheria.

Tra poco più di un anno, i cittadini della contea emetteranno nuovamente il loro verdetto alle urne.

I sondaggi d'opinione suggeriscono che un partito ribelle, guidato da Péter Magyar, potrebbe rovesciare il primo ministro. Il partito di Magyar, TISZA, ha guadagnato terreno nell'ultimo anno, ottenendo risultati impressionanti partendo da zero alle elezioni del Parlamento europeo del 2024 e aumentando il sostegno pubblico per una campagna incentrata sulla necessità di ripulire il sistema politico ungherese.

### L'insider si scaglia contro Orbán

Per Orbán, il magiaro pone un problema nuovo e preoccupante.

A differenza dei precedenti oppositori, presi di mira a causa del loro background politico o della loro appartenenza a istituzioni cruciali, Magyar fa parte della famiglia Fidesz. Era sposato con l'ex ministro della Giustizia di Orbán, Judit Varga, ed era un alleato di lunga data dell'élite al governo. La sua ascesa come politico in grado di deporre Orbán nel 2026 ha reso incompatibili o inefficaci le azioni offensive, che hanno funzionato nei precedenti cicli elettorali.

Tuttavia, nelle ultime settimane, la macchina della propaganda del Fidesz ha tentato, senza successo, di accusare Magyar e altri – "politici, giudici, giornalisti, false ONG e attivisti politici comprati" – di cospirare per "rovesciare la democrazia ungherese".

Queste campagne, orchestrate attraverso una rete di media allineati al governo (che rappresentano la maggior parte dello spazio informativo del paese), hanno cercato di diffamare Magyar definendola una "burattina" delle forze straniere.

Nel suo discorso annuale sullo stato dell'Unione, tenutosi a febbraio, Orbán ha etichettato lui e altri come "cimici puzzolenti sopravvissute all'inverno", e ha promesso di "smantellare" i loro meccanismi finanziari.

Ma gli attacchi ai capri espiatori, una cortina fumogena sistematicamente

utilizzata per distogliere la frustrazione pubblica da problemi quali un'economia in difficoltà e un servizio sanitario carente, non stanno ottenendo gli effetti sperati.

Sebbene Soros continui a essere al centro della propaganda di Fidesz-KDNP, la realtà è che Soros ha ormai 94 anni, si è in gran parte ritirato dall'attenzione pubblica e non è più il motore degli elettori che un tempo era per la coalizione di governo.

Anche le recenti vittime di attacchi governativi e disinformazione, tra cui la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il leader del gruppo del Partito popolare europeo Manfred Weber, non sono riuscite a suscitare interesse e, anzi, smentiscono il fatto che la maggior parte degli ungheresi sia filo-europea e in larga maggioranza favorevole alla permanenza nell'UE.

Allo stesso modo, gli attacchi al presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, nel contesto dei finanziamenti e della sicurezza dell'UE, non riescono ad allontanare gli elettori dal movimento magiaro.

Ciò ha portato Orbán, sempre più disperato, ad ampliare i suoi attacchi e ad adottare tattiche più estreme e sempre più autoritarie nel tentativo di aggrapparsi al potere.

La creazione e il successivo sfruttamento di un'istituzione governativa, il National Sovereignty Office, per colpire oppositori politici, organi di stampa indipendenti, ONG e altre voci critiche, evidenzia la traiettoria della coalizione di governo in vista della campagna vera e propria.

Il fatto che il primo ministro abbia sfruttato la sospensione dei fondi per lo sviluppo dell'USAID per dipingere i media indipendenti in Ungheria come un imbroglione di corruzione e alimentare l'animosità nei confronti dei giornalisti e degli attivisti finanziati dall'estero ha ulteriormente sollevato preoccupazioni tra gli ungheresi su quanto lontano sia disposto ad arrivare per mantenere il suo potere e se l'apparato democratico del paese, già indebolito, possa sopravvivere a ulteriori attacchi.

Resta da vedere se Orbán sarà disposto a dare il massimo e ad accettare il sovvertimento della democrazia.

**Segue alla seguente**

Continua dalla precedente

Tuttavia, le indagini del sito di informazione indipendente Direkt36 rivelano una rete coordinata e, cosa preoccupante, radicata e inquietante di autocelebrazione e di difesa del proprio potere. Questa rete si estende oltre i confini dell'Ungheria e include il coordinamento con la destra radicale europea e i leader autocratici dell'Est, sotto forma di riciclaggio di capitali e finanziamento tramite intermediario dei partiti del gruppo Patrioti al Parlamento europeo.

#### **Il tedesco Merz è già sul caso**

L'UE, che per anni ha accantonato il "problema Orbán", potrebbe trovarsi ad affrontare un momento di pericolo nel 2026.

Se resta a guardare e permette al premier ungherese di erodere e dirottare ulteriormente la democrazia del suo

Paese, potremmo assistere a una totale presa di potere da parte di uno Stato membro dell'UE.

Il cancelliere tedesco entrante, Friedrich Merz, ha già intuito questo pericolo e, nelle ultime settimane, ha invitato l'Unione ad essere più "coerente" nell'applicazione delle "procedure di infrazione".

Circa 22 miliardi di euro di fondi europei, pari all'11 percento del PIL stimato dell'Ungheria nel 2024, sono stati trattenuti al governo Orbán, in risposta alle continue violazioni dello stato di diritto.

Si tratta di una leva che deve continuare a essere utilizzata per garantire che le elezioni del 2026 si svolgano in modo libero.

Un'altra via di forza, da una prospettiva europea, risiede nella limitazione del diritto di voto dell'Ungheria al Consiglio europeo. Il Parlamento

europeo ha avviato iniziative in tal senso nel 2018 e, come hanno suggerito Mertz e altri, si tratta di un aspetto che dovrebbe essere riconsiderato per prevenire ulteriori vandalismi democratici in Ungheria.

I prossimi 12 mesi saranno cruciali per gli ungheresi e per quanti sono coinvolti nel più ampio progetto europeo.

Interventi lungimiranti da parte dell'UE e di altri democratici della comunità internazionale potrebbero potenzialmente frenare Orbán, garantire che le elezioni parlamentari del Paese si svolgano in uno spazio informativo più pulito e, soprattutto, sventare qualsiasi tentativo pianificato di sovvertire la democrazia in uno Stato membro europeo.

Da the observer

## **G7 Reggio Calabria, Occhiuto: “farò pressione per la creazione di una macroregione mediterranea”**

*“Da soli non si va da nessuna parte. Sono convinto che fare sistema sia sempre la strada giusta. La mia visione è quella di una contaminazione e una collaborazione sempre crescente tra le regioni del Sud e del Mediterraneo. Sia per le politiche di sviluppo che sui temi più complessi da affrontare come i cambiamenti climatici, bisogna sforzarsi di trovare risposte unitarie. Innanzitutto*

*si tratta di rinnovare e aumentare, attraverso intese che coinvolgono un amplissimo numero di Paesi, un nuovo sistema di politiche e di scambi in modo da adattarli alle nuove realtà nell'area del Mediterraneo”. Così Roberto Occhiuto, presidente della Regione Calabria e vice segretario nazionale di Forza Italia, in un'intervista a “Il Mattino”.*

*“Il fatto che la Calabria presieda la Commissione intermediterranea – che raggruppa 38 regioni di 8 Paesi, tra cui Albania, Cipro, Francia, Grecia, Italia, Malta, Marocco e Spagna – dimostra un rinnovato prestigio del Mezzogiorno e un rilancio complessivo delle economie di queste regioni. Uno dei miei obiettivi primari per il mio nuovo mandato da presidente è quello di continuare a fare pressione per la creazione di una macroregione mediterranea”,* rimarca Occhiuto



**TAIANI E OCCHIUTO**

**segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

“Lo scopo è proprio quello di favorire lo sviluppo del dialogo euromediterraneo e la cooperazione territoriale sui temi dei trasporti, della politica marittima integrata, della coesione economica e sociale, dell’acqua e dell’energia. Credo inoltre che una macroregione integrata possa sostenere politiche unitarie e difendere l’intero bacino del Mediterraneo dagli effetti dei cambiamenti climatici e favorire la transizione verde incrementando gli scambi di beni e servizi ambientali. Ci sono problemi comuni che meriterebbero di essere affrontati con una specifica strategia a vantaggio non solo delle regioni del Mediterraneo ma anche dell’Europa nel suo complesso. Avere una macroregione migliorerà la cooperazione, l’efficienza e il nostro peso specifico, per portare avanti obiettivi condivisi di sviluppo sostenibile e stabilità regionale”, conclude il governatore Occhiuto

**Da strettoweb**

## Continua da pagina 1

### EX EQUO

- ◆ **Anastasia Lestingi** 5 A tur IISS Epifanio Ferdinando mesagne
- ◆ **Ilenia Giardino - Gabriele Maggio** 5 A TUR IISS EPIFANIO FERDINANDO MESAGNE
- ◆ **Strisciuglio Sandro** 5° rim iis giulio cesare succursale via viterbo bari
- ◆ **De Martinis Clarissa - Gabrieli Ludovica** classe 4AL Liceo Scientifico Linguistico Antonio Vallone, Galatina (LE)

Tutti i partecipanti, anche non vincitori, riceveranno un attestato di merito.

Nei prossimi giorni sarà comunicata la data e la sede della manifestazione di consegna degli attestati e degli assegni di studio.

Gli elaborati saranno pubblicati sul sito di Aiccre Puglia [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu) e sul Notiziario della federazione.

Alla cerimonia di consegna dei premi, oltre alle autorità politiche ed amministrative potranno partecipare i dirigenti scolastici, i docenti di riferimento, i familiari dei premiati

## Come aderire all’Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l’Europa ti offre, aderisci all’AICCRE. Aderendo all’AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un’Europa unita e solidale e sosterrai l’AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all’AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

### Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell’AICCRE del 1 dicembre 2023

#### Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti\*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti \*

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti \*

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti\*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti\*

(per tutte le quote va applicato l’arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. Per la Puglia versare su Iban:

IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

## PREMIO “Gianfranco Martini” – Cerimonia 2025

### Avviso esplorativo per l'individuazione della sede della manifestazione

L'AICCRE – sezione italiana del CCRE – è lieta di annunciare la ripresa e la stabilizzazione del **Premio “Gianfranco Martini”**, dedicato ai comuni italiani gemellati.

Dopo diverse edizioni svoltesi in prestigiose sedi istituzionali, per l'edizione **2025** l'Associazione è alla ricerca di un **Comune, Provincia o Regione** disponibile ad ospitare la cerimonia di premiazione, prevista per il prossimo **autunno**.

#### Requisiti per l'ospitalità

L'ente ospitante dovrà mettere a disposizione, a proprie spese, una **sala o un teatro** con una **capienza di 150/200 posti**, attrezzata con impianto audio-video per presentazioni, proiezioni e videocollegamenti.

Alla cerimonia parteciperanno:

I **Comuni vincitori** del Premio,

**Rappresentanti** italiani di AICCRE e i dirigenti europei del CCRE e i

**Autorità politiche e amministrative** a livello nazionale, regionale e locale.

L'evento dovrà prevedere, oltre alla consegna del Premio (una **medaglia in bronzo su base di marmo**, denominata *“Intrecci”*, la cui realizzazione sarà a carico di AICCRE Nazionale), anche un intermezzo musicale.

### Criteri di preferenza

Sarà data priorità a Comuni o Enti che:

Propongano di arricchire la manifestazione con iniziative aggiuntive a proprio carico (es. **gadgets, pubblicazioni, buffet per i partecipanti, ecc.**).

Abbiano attivato o mantengano **gemellaggi in corso**.

### Ulteriori informazioni richieste per la candidatura

I Comuni/Enti interessati dovranno fornire, inoltre, le seguenti informazioni nella proposta:

**Capacità alberghiera** disponibile nel territorio.

**Collegamenti logistici**, indicando distanze da ferrovie, aeroporti e autostrade.

### Termine e modalità di invio della candidatura

**Scadenza per l'invio delle proposte: 30 maggio 2025**

Le candidature devono essere inviate a: [protocollo@aiccre.it](mailto:protocollo@aiccre.it)

AICCRE – Via Messina, 15 00198 ROMA – C.F. 80205530589 – PEC: [aiccre@pec.aiccre.it](mailto:aiccre@pec.aiccre.it)